

OPIFICIUM

rofessione & previdenza

SCARICA L'APP
DI OPIFICIUM!

POLITICA

C'è l'accordo per dare il via alle lauree professionalizzanti dall'A.A. 2017/2018

ECONOMIA

Tecniche di valutazione immobiliare in un mercato ad alto tasso di volatilità

WELFARE

Dietro le quinte dell'Epri: come funziona e lavora la macchina amministrativa

STORIE DI NOI

Osserva la natura, riflette sui cambiamenti climatici e disegna la casa del futuro



#Sicurezzaacantieri

A vent'anni dal decreto 494/96 continua la guerra contro gli incidenti sul lavoro. La stiamo vincendo, ma le perdite sono ancora troppo alte. Dossier a p. 33

È L'ULTIMA ARRIVATA
EPPURE È LA PIÙ GRANDE.



NUOVA TIPO STATION WAGON. L'AUTO PER LE FAMIGLIE ITALIANE.



Al suo interno troverai posto per tutta la tua famiglia: perché la nuova Tipo Station Wagon è grande nello spazio, nella praticità e nel comfort, con un bagagliaio da 550 litri con Magic Cargo Space, barre longitudinali e un'abitabilità al vertice della categoria. Ma è grande anche nel design e nella tecnologia, grazie al sistema Uconnect™ Tablet con schermo 7" HD. Così ogni vostro viaggio insieme sarà semplicemente grandioso.

Consumi ciclo combinato gamma Tipo Station Wagon: benzina da 3,7 a 5,7 (l/100km); GPL 8,3. Emissioni CO₂ ciclo combinato gamma Station Wagon: da 98 a 146 (g/km).



fiat.it

VIENI IN CONCESSIONARIA A SCOPRIRE LE CONDIZIONI SPECIALI RISERVATE AGLI ISCRITTI ALL'ALBO.



POLITICA

- 4 *L'Università apre alle professioni tecniche*
Vicini al traguardo
- 22 *Un'iniziativa europea per i professionisti dell'ingegneria*
Europa, fattore di crescita

ECONOMIA

- 58 *Il processo di valutazione immobiliare*
Valori immobiliari nel lungo periodo

DOSSIER

- 33 **#Sicurezza: il cantiere è sempre aperto**
- 34 **Ecco una decrescita felice**
- 41 **L'Europa è più sicura dell'Italia**

WELFARE

- 10 *L'Area Patrimonio dell'EPPI*
Il motore trasparente
- 16 *Come cambia l'assistenza nel terzo millennio*
La nuova parabola del buon samaritano

STORIE DI NOI

- 46 *Abitare intelligente*
La Terra è l'unica casa che abbiamo

TECNICA

- 26 *Il paesaggio montano*
Addio ai monti?

SOCIETÀ

- 52 *Come il progresso tecnologico cambierà il nostro mondo*
Prove tecniche di futuro



Scarica l'App gratuita di **Opificium**
da App store per IOS e da Google Play Store
per Android

2-3 EDITORIALI

Il PIL non cresce? I montanti si!
Un Fascicolo per Amatrice
Un compito per tutti noi

OPIFICIUM

Direttore responsabile
Giampiero Giovannetti

Redazione
Sergio Molinari (coordinatore),
Gianni Scozzai (vice coordinatore),
Andrea Breschi, Ester Dini,
Ugo Merlo, Noemi Giulianella,
Benedetta Pacelli, Andrea
Prampolini, Massimo Soldati,
Giorgio Viazzi

Progetto grafico
Alessandra Parolini

Editori
Consiglio Nazionale dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via di San Basilio, 72
00187 Roma
Ente di Previdenza dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via G. B. Morgagni
30/E - 00161 Roma

Segreteria di redazione
Raffaella Trogu
tel. 06.42.00.84.14
fax 06.42.00.84.44
mail stampa.opificium@cnpi.it

Immagini
Fotolia, Imagoeconomica, Darko
Pandakovic

Tipografia
Postel SpA
Via Campobello, 31
00040 Pomezia (RM)

Concessionaria di pubblicità
Agicom srl
Via Flaminia 20 - 00060
Castelnuovo di Porto (RM)
tel. 069078285
fax 069079256
mail agicom@agicom.it
skype agicom.advertising
www.agicom.it

Anno 7, n. 4
Registrazione Tribunale
di Roma n. 60/2010
del 24 febbraio 2010

Registrazione periodico
telematico presso il Tribunale
di Roma n° 20
in data 09/02/2016

CNPI, Consiglio Nazionale
Giampiero Giovannetti (presidente),
Renato D'Agostin (vice presidente),
Giovanni Esposito (consigliere segretario),
Claudia Bertaggia, Angelo Dell'Osso, Giuseppe Jogna,
Sergio Molinari, Antonio Perra, Andrea Prampolini
(consiglieri)

Eppi, Consiglio d'Amministrazione
Valerio Bignami (presidente),
Paolo Bernasconi (vice presidente), Paolo Armato,
Mario Giordano, Gianni Scozzai (consiglieri)

Chiuso in redazione il 9 settembre 2016

Editoriali

Il PIL non cresce? I montanti sì!

L'EPPI ottiene il via libera dei Ministeri vigilanti alla rivalutazione dei contributi previdenziali con un tasso superiore all'obbligo di legge

Un grande economista del secolo scorso, **Milton Friedman**, sosteneva che «in economia non esistono pasti gratis». È una verità amara, molto amara, ma pur sempre una verità. Ed è la verità oggi a fondamento del metodo contributivo, dove l'importo dell'assegno pensionistico dipende in tutto e per tutto dai contributi versati durante l'arco della propria vita lavorativa. Si è posto così fine all'insostenibilità del precedente metodo di calcolo – quello retributivo – che regalava «pasti gratis» addebitando il conto alle generazioni future. Il nostro Ente è nato con il nuovo metodo: «a ciascuno il suo pasto». E a vent'anni di distanza la ricetta appare ancora vincente: risponde a un principio di giustizia verso i nostri 14.000 iscritti, ma consente anche di difendere la sostenibilità dell'Ente. Queste sono le regole del gioco che abbiamo condiviso e accettato e che intendiamo continuare a rispettare. Ma i vent'anni passati ci obbligano a riflettere sulle norme che regolano la nostra attività: il mondo cambia ed è nostro precipuo compito comprenderne l'evoluzione correggendo la rotta e intervenendo su quei parametri che in condizioni economiche radicalmente diverse finiscono per essere penalizzanti nella gestione previdenziale. È il caso di una disposizione contenuta nella legge 335 del 1995 che stabilisce che gli enti previdenziali debbano rivalutare i montanti applicando un tasso che è dato dalla variazione media quinquennale del Pil. Disposizione corretta e razionale, quando nessuno immaginava neppure lontanamente la crisi del 2008 e la successiva drammatica recessione. Ma nel 2016 è ancora corretto e razionale riferirsi solo ai «tristi» valori

del nostro Prodotto interno lordo nella rivalutazione, o non si dovrebbe tenere conto – come nel caso dell'Epri – di una gestione finanziaria del patrimonio che ha sempre evidenziato tassi di rendimento positivo, generando un avanzo di bilancio che, a nostro giudizio, può e deve essere distribuito sui montanti contributivi?

A questa domanda abbiamo risposto con due delibere che a luglio hanno ricevuto il via libera da parte del Ministero dell'economia e delle finanze e del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Ed ecco quindi che:

- con la delibera n. 118/2015, è stato determinato per il 2013 un tasso di capitalizzazione sui montanti previdenziali maturati al 31.12.2012 nella misura dell'1,2482% in luogo dello 0,1643% come da comunicazione Istat;
- con la delibera n. 119/2015, per il 2014, vista la misura negativa del tasso annuo di rivalutazione dei montanti contributivi derivante dall'applicazione della media quinquennale dei tassi di variazione nominale del Pil come calcolata dall'Istat (-0,1927%), è stato previsto un tasso di capitalizzazione pari a zero. A quest'ultimo riguardo è nostra intenzione entro la fine di quest'anno – ovviamente dopo la verifica dei conti dell'Ente e della sostenibilità del provvedimento – intervenire per riconoscere un tasso superiore non solo per il 2014 ma anche per il 2015 (oggi dobbiamo applicare per quest'anno lo 0,5058%).

In altre parole, certamente a ciascuno il suo pasto. Ma se una cucina è in grado di servire piatti più ricchi è giusto che possano goderne i nostri commensali/iscritti. ■

Un Fascicolo per Amatrice

Il sisma che ha colpito nel mese di agosto diverse aree del centro Italia ha fatto tornare alla ribalta un tema particolarmente caro ai periti industriali: il Fascicolo del fabbricato come strumento di prevenzione e di messa in sicurezza degli edifici. Non è la prima volta che in occasione di questi eventi il «Dossier Fascicolo del fabbricato» ritorna al centro dell'attenzione, salvo poi sparire di nuovo nell'oblio. Tutto mentre aumenta il numero delle vittime e lievitano i costi spesi dallo Stato per le ricostruzioni post-sisma: solo dal 1960 ammontano a oltre 166 mld di euro. Continuiamo, infatti, ad avere un Paese formato, per oltre il 50%, da edifici storici di cui non si conosce l'effettiva consistenza volumetrica, né lo stato di conservazione dei materiali, mentre per la restante parte da fabbricati per i quali non esiste uno strumento che dia conto di tutti i singoli interventi. In pratica è impossibile monitorare e mettere in relazione le modifiche che, nel tempo, hanno stravolto il sistema strutturale, le stesse causa di crolli e disastri. Ma mettere in sicurezza il patrimonio immobiliare italiano è possibile. A dimostrarlo una ricerca commissionata dal Cnpi al Politecnico di Milano che dimostra come associare al Fascicolo una serie di indici di efficienza (degrado, invecchiamento e documentazione), capaci di valutare lo stato documentale e di conservazione di un immobile, consente così di valutare le priorità d'intervento e di messa in sicurezza delle opere. I periti industriali mettono questa ricerca a disposizione della collettività, affinché tragedie come questa non debbano più essere raccontate. ■

Per le lauree professionalizzanti è cominciato il conto alla rovescia. La Conferenza dei rettori, gli Ordini e il Miur sembrano convergere verso un progetto condiviso che dovrebbe entrare a regime nel 2017. È un segnale importante che va nella direzione della scelta attuata dai periti industriali con il Congresso straordinario di due anni fa: mai più senza laurea. Si tratta di uno di quei rari momenti in cui tutto sembra coincidere, la volontà delle istituzioni e gli obiettivi di una professione, e in cui quindi è fondamentale essere pronti per non perdere quest'occasione irripetibile per la professione di perito industriale. Sulla vicenda dell'istituzione delle nuove lauree professionalizzanti siamo stati coinvolti direttamente e il nostro contributo è tanto più importante quanto è più grave l'attuale assenza di connessione diretta tra il vigente sistema formativo e l'accesso alla professione. Per questo, come categoria e come rappresentanti di un corpo sociale, dobbiamo dare risposte reali a richieste concrete. Le lauree professionalizzanti non cadranno dall'alto. Avranno bisogno del nostro contributo diretto e faticoso in tutte quelle attività fondamentali per la loro buona riuscita. Dall'ospitalità degli studenti universitari per lo svolgimento del tirocinio, alle azioni di orientamento dei giovani delle scuole superiori verso l'università, e poi verso il nostro ordine. Il successo dell'operazione dipenderà (anche) da noi, e dal contributo che possiamo e vogliamo dare. È una sfida che non possiamo permetterci di perdere. In gioco c'è il futuro dei nostri giovani. ■

Un compito per tutti noi

VICINI AL TRAGUARDO

Per le lauree professionalizzanti è cominciato il conto alla rovescia. La Conferenza dei rettori, gli Ordini e il MIUR sembrano convergere verso un progetto comune e condiviso che dovrebbe entrare a regime nel 2017. È un segnale importante che conferma la scelta attuata dai periti industriali con il Congresso straordinario di due anni fa: mai più senza laurea

Benedetta Pacelli

Il primo corso di laurea professionalizzante sarà cucito (anche) a misura di perito industriale. Partirà, infatti, da questa professione tecnica una delle sperimentazioni del nuovo percorso accademico candidato a diventare, già dal 2017, la terza gamba della formazione accademica.

Con un forte impulso dei rettori, dunque, si stringe sempre di più il cerchio attorno alle lauree professionalizzanti che nel frattempo, soprattutto dopo la manifestazione *Conoscenza in festa* organizzata dall'Università di Udine con il supporto della Conferenza dei rettori, dove l'iniziativa didattica è stata presentata ufficialmente a istituzioni e politica, continuano ad incassare nuovi consensi. Tanto da ipotizzare una chiusura dei lavori per la fine dell'anno in modo da consentire agli atenei di inserire i nuovi corsi nella programmazione didattica dell'anno accademico successivo. L'obiettivo del tavolo costituito dalla Crui è chiaro: ricostituire quel legame, in molti casi inesistente, tra università e mondo del lavoro attraverso la creazione di una formazione terziaria professionalizzante, capace di riallineare la domanda di competenze tecnico-professionali e l'offerta di capitale umano. Nel complesso, infatti, l'obiettivo di queste lauree è quello

di risolvere il problema dell'*over-qualification* e di assecondare l'attuale rapido cambiamento dei mestieri.

Il quadro da cui partire

Le statistiche Ocse, rileva il documento elaborato dai rettori, denunciano da anni il pesante ritardo che l'Italia soffre rispetto alla media degli altri paesi sia in termini di diffusione dell'istruzione terziaria tra la popolazione che di tassi di occupazione, con differenze che gravano segnatamente sulle nuove generazioni. In particolare, l'edizione 2015 del report *Education at a glance* quantifica al 17% la quota di popolazione italiana di età compresa tra i 25 e i 64 anni in possesso di una laurea a fronte di un valore del 34% relativo alla media Ocse. Inoltre l'8% dei laureati Ocse ha conseguito un titolo breve a carattere professionalizzante, un'opportunità che in Italia ha riguardato meno dell'1% della popolazione per l'assenza di una consolidata offerta formativa superiore in questo segmento. A partire da questo quadro complessivo il sistema universitario, secondo la Crui, è chiamato, «a farsi carico non più soltanto della formazione disciplinare e culturale degli studenti ma anche di efficaci ►



► azioni finalizzate all'inserimento lavorativo dei laureati. Attestato che il canale Its è in grado di intercettare solo una percentuale minima della platea interessata». Per questo motivo è di grande attualità nel dibattito nazionale intorno al ruolo delle università l'istituzione di percorsi di laurea professionalizzanti progettati con l'obiettivo prioritario di declinare i curricula formativi verso un apprendimento da parte degli studenti maggiormente orientato a promuovere una più rapida spendibilità del titolo di studio nel contesto lavorativo.

La sperimentazione

Il principio guida è di avviare una prima sperimentazione per poche classi di laurea intervenendo sugli ordinamenti didattici già esistenti. Si partirà, quindi, dalla classe L 9, ingegneria industriale, che più si presta ad essere applicata a diverse esigenze formative per i profili tecnici. Accanto a questa però, le sperimentazioni – a quadro normativo vigente e con una minore blindatura dei crediti per i settori base – coinvolgeranno le classi di ingegneria dell'informazione, ingegneria civile e ambientale, e poi le biotecnologie e le scienze agrarie. Ma come articolare questi percorsi? Sembra ormai del tutto scartata l'idea

di strutturare il percorso utilizzando un modello ad Y (grazie alle leggi già esistenti, il Dm 270/04), ma ai rettori non convince neppure l'idea di prevedere un sistema rigido strutturato in 1/3 di apprendimento formale, 1/3 di apprendistato, 1/3 *on the job*. Piuttosto prevale l'idea di prevedere un'integrazione, e non una suddivisione, dei tre momenti formativi. Per raggiungere gli obiettivi è indispensabile costruire un modello di *governance* mista, con un consiglio di corso che, secondo i rettori, dovrà essere composto non solo dai professori universitari, ma, in maniera paritetica, dai rappresentanti del mondo del lavoro e delle professioni. Proprio per questo la *governance* dovrà essere al di fuori dei dipartimenti universitari. Nessun modello preciso a cui riferirsi (in questo senso è stata bocciata definitivamente la Fachhochschule tedesca), ma piuttosto l'idea della Crui è di andare verso un mix delle migliori esperienze in Europa da adattare alle esigenze della realtà italiana e con uno sguardo a un sistema simile costruito in Francia che, pur incardinato nell'istituzione universitaria, conserva in sé una certa autonomia. Ma se questo modello piace all'università ed è la soluzione anche per le professioni tecniche, nel caso dei periti industriali ex-diplomati, cosa pensa il mondo industriale da sempre orientato su un modello formativo completamente diverso?

SÌ, CAMBIARE SI PUÒ

Sergio Molinari, consigliere nazionale del CNPI

Dopo la modifica della legge 17/90 che ha elevato il titolo d'accesso al nostro ordine professionale, inizia una stagione riformatrice che porterà la categoria verso un completo rinnovamento. Si tratta di uno di quei rari momenti in cui è fondamentale «cogliere l'attimo», per non perdere quella che ritengo essere un'occasione unica ed irripetibile per affermare la nostra professione.

La scelta, coraggiosa, operata dai periti industriali con il congresso straordinario del 2014, coerente con il sistema europeo di qualificazione delle professioni, conferma innanzitutto un principio: per esercitare una professione è indispensabile avere una preparazione adeguata. E questa non è più garantita dall'attuale sistema formativo scolastico. L'elevazione della formazio-

ne per accedere all'albo è quindi dettata dall'esigenza di assicurare professionalità e qualità della prestazione professionale.

Nel bel mezzo di questo cambiamento abbiamo ribadito più volte all'opinione pubblica, al mondo accademico, e naturalmente al mondo politico la necessità di rivedere anche la formazione universitaria di primo livello pensando di introdurre anche nel nostro paese quel sistema di formazione professionalizzante di cui attualmente è privo. Non mi soffermo sui dettagli di questo aspetto, mi preme però sottolineare l'importanza della coincidenza tra l'istituzione di questi nuovi percorsi di studio e il momento di radicale riforma del nostro ordine.

Vorrei che si riflettesse su alcuni punti chiave. Innanzitutto l'esigenza di costituire delle lauree professionalizzanti non nasce da una spinta corporativa dei periti

Le valutazioni di Confindustria



Giovanni Brugnoli, neovice-presidente di Confindustria con delega al capitale umano, accoglie con favore la proposta della Crui ma mette in guardia il sistema da un ennesimo fallimento che si può scongiurare

solo con un'adeguata analisi del contesto nel quale ci si muove. «Non possiamo permetterci di sbagliare come è stato fatto nel passato con i vecchi diplomi universitari e, proprio per questo, non possiamo guardare al modello tedesco che ha un tessuto imprenditoriale composto da grandi aziende e quindi completamente differente da quello italiano. Il dato da cui partiamo ora è che le nostre imprese hanno un'esigenza, a mio parere non scontata, di innalzare il livello culturale, e noi, a queste imprese, dobbiamo dare una risposta concreta. Se questo significa prendere il laureato e accompagnarlo passo dopo passo per l'intero triennio, bene allora dobbiamo farlo».

Ma perché il mondo dell'università spinge i piedi sull'acceleratore delle lauree professionalizzanti? Per tanti e diversi motivi. Nel complesso, ►

industriali, ma da una necessità concreta e avvertita dal Paese che deve riaffermare la propria competitività sul lavoro a livello internazionale. Questa formazione deve essere flessibile e adeguata alle esigenze effettive delle realtà produttive e della richiesta del mercato. Flessibilità non vuol dire genericità, ma peculiarità. Infine l'ultimo punto ancora oggetto di discussione, il rendere o meno abilitante il percorso professionalizzante. La coincidenza dell'abilitazione con la laurea offre più opportunità nell'inserimento del mondo del lavoro.

Sulla vicenda dell'istituzione delle nuove lauree professionalizzanti, siamo stati coinvolti direttamente, e potrei anche dire personalmente. Il nostro contributo è determinante per il sostegno all'iniziativa, ma anche per proporre una connessione diretta tra nuovo sistema formativo e l'accesso al nostro ordine. Si tratta di un pas-

I punti chiave delle lauree professionalizzanti

- Programmazione dell'offerta didattica a partire dai profili richiesti dal mercato
- Sperimentazione dall'anno accademico 2017/18
- *Governance* mista, al 50% composta da soggetti esterni all'ateneo
- Almeno 60 Cfu sui 180 del triennio dedicati ad attività di stage e di laboratorio
- Percorso innovativo e flessibile
- Numero programmato all'accesso
- Titolo abilitante alla conclusione ■

saggio formativo cruciale al pari di quando il modello del 3+2 ha soppiantato le vecchie lauree quadriennali. Per questo, come categoria e come rappresentanti di un corpo sociale, dobbiamo fare un'assunzione di responsabilità per dare risposte reali a richieste concrete.

Mi riferisco al nostro coinvolgimento diretto, seppure faticoso, in tutte quelle attività fondamentali per la buona riuscita dell'iniziativa. Penso, per esempio, all'ospitalità degli studenti universitari per lo svolgimento del tirocinio, alle azioni di orientamento dei giovani delle scuole superiori verso l'università, e poi verso il nostro ordine. Il successo dell'operazione dipenderà anche da noi, e dal contributo che possiamo e vogliamo dare. È una sfida alla quale non possiamo sottrarci, è un compito che ci appartiene e che naturalmente non possiamo delegare ad altri. ■



► ha spiegato **Gaetano Manfredi** presidente della Crui, «l'obiettivo di queste lauree è quello di risolvere il problema dell'*over-qualification*, di assecondare il rapido cambiamento dei mestieri e di diventare quella formazione terziaria professionalizzante, attualmente inesistente in Italia. Ma dobbiamo comunque cambiare punto di vista, perché il vero nodo della questione non è tanto il contenuto della formazione, ma la velocità del cambiamento, noi dobbiamo dare gli strumenti affinché una persona riesca a sapere imparare tra cinque anni. In Italia sui percorsi universitari tradizionali, quindi il 3+2 e le magistrali, abbiamo all'incirca il numero di studenti della Germania, quello che ci manca però è il numero di iscritti alle università tecniche

che rappresentano il 30-40% del totale dei laureati tedeschi. Per questo ci servono le lauree professionalizzanti: devono accompagnare i giovani verso una riconversione rapida ed è quindi necessario trasferire le aule universitarie nelle fabbriche, dove gli studenti possono toccare con mano le realtà produttive. Ma attenzione a non confondere le lauree professionalizzanti né con gli stage né con i tirocini delle triennali. Si tratta di una sfida che coinvolge tutti e che dobbiamo affrontare insieme per rispondere a un'esigenza che è diventata un problema del paese e non dell'università».



E tra le prime università che partiranno con questa nuova offerta didattica c'è l'Università di Udine guidata da **Alberto Felice De Toni**, che ricopre anche l'incarico di segretario generale

«VOGLIAMO PARTIRE CON L'ANNO

A colloquio con **Vincenzo Zara**, rettore dell'Università del Salento

*Nel frattempo il gruppo di lavoro «percorsi professionalizzanti», creato all'interno dell'osservatorio università-imprese e attivato dalla Fondazione Crui, ha ultimato i lavori. Il tavolo, composto da rappresentanti del Ministero dell'istruzione, del sistema industriale e delle professioni (l'unica è quella di perito industriale rappresentata da **Sergio Molinari**) è guidato da **Vincenzo Zara** rettore dell'Università del Salento.*

Professore, qual è lo stato dell'arte per l'attuazione del percorso professionalizzante?

Il gruppo di lavoro della Crui ha concluso i lavori, attendiamo solo l'approvazione definitiva da parte del comitato scientifico.

Quindi sono ormai definiti i contorni del nuovo corso?

Sì, resta ancora da discutere su come impostare il modello di governance che tutti riteniamo debba essere costituita fuori dai dipartimenti universitari, e poi da superare il nodo laurea abilitante, perché questo principio trascina dietro di sé altri temi come quello del numero chiuso. Se il percorso è abilitante allora dovrà

essere qualificante e quindi a numero chiuso.

Si risponderà la data di fine anno per partire nell'anno accademico 2017/18?

Ritengo di sì. Come Crui stiamo sensibilizzando tutti gli atenei a muoversi verso una sperimentazione per poche classi di laurea intervenendo sugli ordinamenti già esistenti. Si partirà dalla classe L 9 (ingegneria industriale, ndr) che più si presta ad essere applicata a diverse esigenze formative per i profili tecnici. Ma le sperimentazioni potrebbero coinvolgere anche altre classi come le biotecnologie e le scienze agrarie.

Si è parlato inizialmente di un modello didattico a Y, poi di un sistema strutturato in 1/3, 1/3, 1/3, cosa avete scelto?

Nessuna delle due cose. Non si vuole incasellare il nuovo percorso in un modello precostituito. L'unica certezza è che sarà un percorso triennale parallelo a quello attuale, dalla denominazione chiara così che possa essere identificato dai ragazzi e dalle loro famiglie come professionalizzante.

Dovrete intervenire con una legge?

della Crui e che più di tutti spinge sull'iniziativa. «Dobbiamo creare le lauree professionalizzanti, perché in Italia su 100 ragazzi che terminano le scuole superiori il 50% va all'università e solo lo 0,4% approda all'istruzione tecnica. In Germania invece la cifra si aggira intorno al 30%. Questo significa che abbiamo un buco nell'offerta formativa professionalizzante che dobbiamo a tutti i costi colmare. Così come è indispensabile cercare di recuperare quella quota di studenti che l'università perde ogni anno e che un percorso di questo tipo potrebbe recuperare. Basti pensare che nel 2015 risultavano iscritti 130 mila studenti e cinquemila dottori di ricerca in meno rispetto a cinque anni prima». Ma il governo è d'accordo? **Marco Leonardi**, consigliere economico della presiden-



za del Consiglio dei ministri sembra esserlo anche se usa la prudenza. «Tutte le riforme, specie quelle più importanti, vanno preparate per farle camminare con le gambe di chi non è d'accordo. Questa può essere una buona riforma, da attuare nella prima fase sicuramente con un progetto pilota. Ci sarà necessità di destinarvi un finanziamento dedicato, che arriverà se il progetto sarà credibile, così come si dovrà pensare a un sistema di valutazione differente da quello attuato nell'attuale sistema accademico. Il governo è pronto a fare la sua parte ma dobbiamo fare attenzione a non replicare l'errore fatto con i diplomi universitari». ■

ACCADEMICO 2017/2018»

No, pensiamo che si possa partire anche entro i vincoli dell'attuale quadro normativo delineato dal Dm 270/04 che ci offre sufficienti margini di manovra per orientare in chiave professionalizzante la progettazione degli attuali corsi di laurea nella misura in cui i crediti formativi universitari assegnati a determinati settori scientifico disciplinari (di base e caratterizzanti) ammontano a solo 90 crediti su 180 complessivi.

Quindi i Cfu che rimangono saranno destinati alle attività professionalizzanti?

L'idea è di operare verso una revisione degli attuali ordinamenti didattici e prevedendo una minore blindatura dei Cfu di base. In questo modo è possibile incrementare il peso delle discipline professionalizzanti, delle attività di laboratorio e di quelle dei tirocini disciplinari per disegnare dei percorsi che sviluppino competenze di più immediata spendibilità nel mercato del lavoro, in analogia con quanto avviene per le sanitarie.

Capitolo finanziamenti, dove troverete i soldi per una novità se già stentano quelli per le attività

tradizionali?

Ci sarà certamente bisogno di un adeguato supporto finanziario da parte del Miur, perché non si tratta solo di progettare ed erogare un qualcosa di aggiuntivo rispetto a quanto attivato finora al fine di intercettare esigenze formative finora non soddisfatte. Si tratta di garantire un adeguato standard qualitativo che richiede necessariamente risorse ma sono sicuro che un progetto credibile potrà ottenere le risorse che servono.

Possiamo dire che i periti industriali rappresenteranno la prima sperimentazione?

Credo di sì anche perché loro hanno già presentato un progetto strutturato e articolato che ha suscitato l'interesse di molte università, orientate a partire dalla loro iniziativa. In ogni caso il progetto si concentrerà anche verso altri profili necessari al mondo del lavoro. ■



Perché tutto funzioni, perché ogni cosa giri in armonia e rispetti un ritmo compatibile con le altre attività, c'è bisogno di una macchina amministrativa efficiente: una contabilità sempre aggiornata, un controllo rigoroso sulle procedure, un rispetto dei tempi di applicazione sono condizioni essenziali per garantire la qualità dei servizi erogati agli iscritti. Ecco, dietro le quinte, le persone che si occupano di mantenere in piena efficienza gli ingranaggi dell'Ente

Ultima tappa



Con questo articolo si conclude il nostro viaggio all'interno dell'Eppi: abbiamo raccontato i settori in cui è organizzato l'Ente ma soprattutto le persone che vi lavorano ogni giorno. L'intera struttura è diretta da **Francesco Gnisci** (44 anni), che ha promosso e implementato le procedure organizzative e i sistemi di gestione necessari in una realtà complessa come un ente di previdenza: «Siamo un'organizzazione sempre più attenta ai servizi rivolti ai nostri iscritti. Per questo è decisivo conoscere la loro opinione e provare a crescere insieme. È un processo importante e graduale che richiede la condivisione degli organi di governo, di un'adeguata struttura organizzativa, di processi chiari e definiti e di un progetto comunicativo che coinvolga gli iscritti (ndr: già perché l'Eppi ha anche un'Area Comunicazione che ovviamente ha ideato e realizzato questa ricognizione sull'Ente, ma ha preferito ignorarsi: giudicateci per il nostro lavoro e non per le parole che potremmo dire su noi stessi)». Le puntate precedenti riguardanti l'Ufficio Contributi e Prestazioni, la Finanza e l'Area Legale sono apparse sui nn. 1, 2 e 3 di «Opificium» del 2016. ■

AVVISO AGLI ISCRITTI

Vi ricordiamo che il **30 settembre** scade il termine per la **presentazione della dichiarazione dei redditi (EPPI/03/15)** e per il pagamento dell'eventuale saldo dei contributi 2015.

IL MOTORE TRASPARENTE

Noemi Giulianella

Il tour all'interno dell'organizzazione dell'EpPi si conclude con l'area dell'amministrazione, quella con la quale l'iscritto interagisce meno, ma che è fondamentale per l'espletamento delle funzioni e delle attività dell'Ente. Descrivere questo settore, che è come la spina dorsale delle altre aree incontrate finora, permette di indagare sul comportamento quotidiano dell'Ente di previdenza e sulla macchina amministrativa che è in continuo funzionamento, e che deve rispettare procedure, codici e direttive con precisione e puntualità. Già, puntualità. Sembra essere questo uno dei punti forti dell'EpPi, visto che si è guadagnato il primo posto nelle classifiche degli enti pubblici (e assimilati) per la puntualità nei pagamenti,

una condizione che ha pochi eguali nelle Pa italiane. Un record che sta ad indicare che i procedimenti vengono seguiti e monitorati. A far funzionare l'orologio più interno dell'EpPi è il personale dell'area patrimonio, che si articola in diverse sottoaree: contabilità e bilancio, amministrazione del personale, controllo di gestione. **Francesca Gozzi**, responsabile del settore e vicedirettore dell'EpPi, coordina il lavoro di tutta l'area. «È un lavoro contabile, l'ultima parte della filiera, quella un po' più nascosta e che dà seguito poi a tutte le attività: dalla gestione delle entrate e dei pagamenti all'amministrazione del personale, alla contabilità generale e alla redazione dei bilanci preventivi e consuntivi. Queste ultime attività sono ►

► sempre più rilevanti a causa dei continui cambiamenti nella normativa di riferimento e della complessità di dover coniugare la rendicontazione contabile di tipo privatistico con quella di natura pubblicistica. I bilanci sono documenti a rilevanza esterna che hanno maggiore importanza per gli organi di controllo che su di essi esprimono dei giudizi e per gli iscritti che valutano la gestione amministrativa tempo per tempo. Oltre a coordinare le attività dell'ufficio mi relaziono con gli enti esterni e in particolare con gli organi di vigilanza, i Ministeri, sempre in materie relative alla contabilità e al bilancio, la Covip per quanto riguarda le informazioni sulla gestione degli investimenti, e la Corte dei Conti. Curo poi i rapporti con il collegio sindacale per le verifiche amministrativo-contabili di sua pertinenza, come ad esempio la verifica dei saldi dei conti correnti bancari, gli adempimenti previdenziali e fiscali, il pagamento degli F24 nei termini...». L'ufficio si interfaccia poco con gli iscritti, svolge un lavoro nascosto che ha però importantissime ricadute sui periti; è da qui, solo per dirne una, che vengono pagate le pensioni. «La priorità è la trasparenza e il soddisfacimento dei bisogni degli iscritti, che sono i

nostri *stakeholders*. Monitoriamo l'indice di gradimento sui servizi che l'Ente offre ed è emersa una percentuale molto alta di iscritti che si dicono soddisfatti, questo dà l'idea che il lavoro che facciamo è visto all'esterno come un qualcosa di positivo. L'Ente sta seguendo la strada della trasparenza, abbiamo messo in piedi sul sito l'area dell'Amministrazione trasparente quale strumento per rendere accessibili all'esterno ed in particolare agli iscritti le informazioni che riguardano l'operato e l'utilizzo delle risorse dell'Ente, quali a titolo esemplificativo la struttura organizzativa, l'attività procedimentale, le delibere degli organi, nonché i relativi compensi, la certificazione unica dei dirigenti».

Le attività dei consiglieri sono seguite da **Viviana Merighetti**, in Eppi dal 2012, che si occupa della fatturazione dei compensi degli organi, nonché delle utenze e delle riconciliazioni bancarie. «È un lavoro abbastanza meticoloso da gestire tra pagamenti, controlli delle diverse fatture e riconciliazione dei conti. Prima di pagare sono eseguite attività di verifica e controllo molto dettagliate e impegnative. Per quanto riguarda gli incassi dei contributi mi interfaccio con l'ufficio contributi e prestazioni, effettuando dapprima

CONTROLLI INCROCIATI

All'Eppi gli esami non finiscono mai. Metodi, obiettivi, linee di condotta, rispetto della pianificazione sono aspetti da monitorare costantemente per assicurare crescita e miglioramenti continui. Ma chi lo fa e come?

L'Eppi è sempre sotto esame. Verifica e valutazione sono le parole chiave che esprimono tutto l'interesse di un organismo amministrativo di essere efficiente e responsabile. La figura che incarna questa direzione è **Fulvio D'Alessio**, responsabile della funzione di controllo. È colui che verifica la correttezza delle operazioni messe in atto dall'Ente, la loro adeguatezza alle norme e alle procedure stabilite, la compatibilità con gli obiettivi prefissati. Monitorare questi aspetti consente di avere sotto controllo lo stato di salute dell'Ente, e di intervenire tempestivamente con dei miglioramenti, giorno dopo giorno. Dopo aver conosciuto le aree in cui è strutturato l'organigramma dell'Ente, ne parliamo con chi il lavoro di questi uffici lo segue da vicino.

Come si attua, nel concreto, l'attività di controllo?

L'attività di controllo in Eppi è duplice, e si articola in controllo di gestione e controllo interno. La parte relativa al controllo di gestione è finalizzata alla ricerca e verifica dell'efficacia delle procedure adottate e dell'effettivo perseguimento degli obiettivi indicati dagli organi direttivi, mentre quella relativa al controllo interno si pone principalmente lo scopo di valutare il rispetto delle regole e delle procedure. Nel concreto dunque mi occupo di identificare e definire degli indicatori di performance per seguire l'andamento dell'Ente, capire come stiamo lavorando, quanto siamo efficienti, controllando tutte le aree e la loro effettiva capacità di centrare i target. Inoltre, seguo tutta l'attività di reportistica. Ad esempio, abbiamo appena finito di mettere a punto un'articolata serie di slide sulle caratteristiche anagrafiche, ge-

la quadratura e poi la contabilizzazione. È un lavoro complesso. La priorità è la precisione e la velocità. L'attenzione è importantissima, una questione di centesimi». Ad occuparsi di contabilità e bilancio, accanto a Viviana, c'è **Alessandro Grieco**, in Eppi dal 2003, che cura in particolare i rapporti con i fornitori. «L'obiettivo principale» spiega, «è presentare un bilancio di esercizio alla fine dell'anno. Io seguo i rapporti con i fornitori, quindi le prestazioni e i servizi di cui usufruisce l'Ente. Negli anni le cose sono cambiate parecchio, in particolare sono cambiate le normative e quindi ci siamo ogni volta adeguati. Mi occupo anche dei rapporti con i Collegi, della gestione cespiti, ovvero di tutte le attrezzature immateriali e materiali dell'Eppi, tutto ciò che attiene alla gestione dei pagamenti e delle liquidità, e i rimborsi agli iscritti. Tutto ciò che accade dietro le quinte, insomma, il lavoro oscuro». Un lavoro anche di collante tra le varie aree in cui si struttura l'Eppi, e per questo di contatto con gli altri uffici conosciuti finora. «Le altre aree ci trasmettono il materiale su cui lavorare e noi finiamo i processi avviati, gli diamo attuazione. La parte bella del lavoro è la varietà degli interlocutori, ►

Il Mef dice che siamo i più puntuali

Nella classifica stilata dal Ministero dell'economia e delle finanze l'Ente di previdenza dei periti industriali si guadagna il primo posto per quanto riguarda la puntualità dei pagamenti ai fornitori in base ai giorni medi di pagamento (5 giorni). La classifica è aggiornata a marzo e riguarda i 500 enti più virtuosi, come si può vedere su http://www.mef.gov.it/focus/article_0012.html. ■



Fulvio D'Alessio

ografiche, professionali, reddituali ecc. dei nostri iscritti, che abbiamo pubblicato sul sito e che sono a disposizione di tutti coloro che vogliono meglio comprendere il nostro universo di riferimento.

Questa attività di report quali ambiti tocca?

Facciamo due tipi di reportistica: ogni due mesi una sui servizi dell'Ente (gradimento, numero di iscritti, benefici, trend) e una sugli indicatori di performance. In questo caso, mettiamo sotto la lente di ingrandimento le attività *core*, quelle più rilevanti nei diversi processi gestionali, e le compariamo con i dati degli anni precedenti. Ciò ci consente di valutare l'indice di produttività delle varie aree. Ed è uno strumento assai utile per capire cosa funziona, cosa non funziona e, soprattutto, cosa è necessario per migliorare il rendimento dei diversi uffici.

Cosa è cambiato dal 1° luglio?

Sono stato nominato anche responsabile della trasparenza, dell'anticorruzione, compliance officer ►

► si spazia dai fornitori ai colleghi, ai colleghi». Gli aspetti che impegnano **Daniele Mancini**, nell'area patrimonio dal 2009, sono l'amministrazione del personale, l'erogazione delle pensioni, i benefici assistenziali e la fiscalità. «Collaboro molto con l'ufficio contributi e prestazioni per le pensioni e i benefici assistenziali» spiega, «il lavoro quotidiano è la messa in pagamento delle pensioni e dei benefici assistenziali, quindi in concreto metto in atto la *mission* dell'Ente». La fiscalità invece riguarda le tasse e le imposte che l'Eppi deve pagare. «Mi occupo di quadrare i conti per poi versarle, con la collaborazione del consulente fiscale esterno. La parte più gradevole del mio lavoro è l'amministrazione del personale e l'erogazione delle pensioni, forse perché sono attività che a loro volta vanno a soddisfare le esigenze di altre persone». ■



LA SQUADRA DELL'AREA PATRIMONIO
Da sinistra: Daniele Mancini, Viviana Merighetti,
Francesca Gozzi, Alessandro Grieco

CONTROLLI INCROCIATI

► e organismo di vigilanza. Quindi mi occupo della parte di *compliance* rispetto a normative, codice etico eccetera. Per quanto riguarda la trasparenza seguo l'aggiornamento del Programma triennale per la trasparenza e l'integrità, nonché la regolare attuazione dell'accesso civico. Inoltre sono responsabile della predisposizione e attuazione dei piani anticorruzione dell'Ente, così come previsto dalla normativa.

A riprova dell'efficienza dell'Eppi ci sono degli indicatori importanti...

C'è l'indice di gradimento, uno di quei dati che vogliamo pubblicare. Gli iscritti esprimono il loro livello di soddisfazione attraverso tre canali: il centralino, la sezione Domanda l'Eppi del sito nell'area riservata, e poi al momento dell'invio dei vari modelli, sempre per via telematica. La percentuale di soddisfazione è molto alta, siamo intorno al 97%.

Chi controlla la gestione ha una visione d'insieme, monitorando il lavoro di tutte le aree in cui è strutturato l'Ente. Come appare l'Eppi? È in salute?

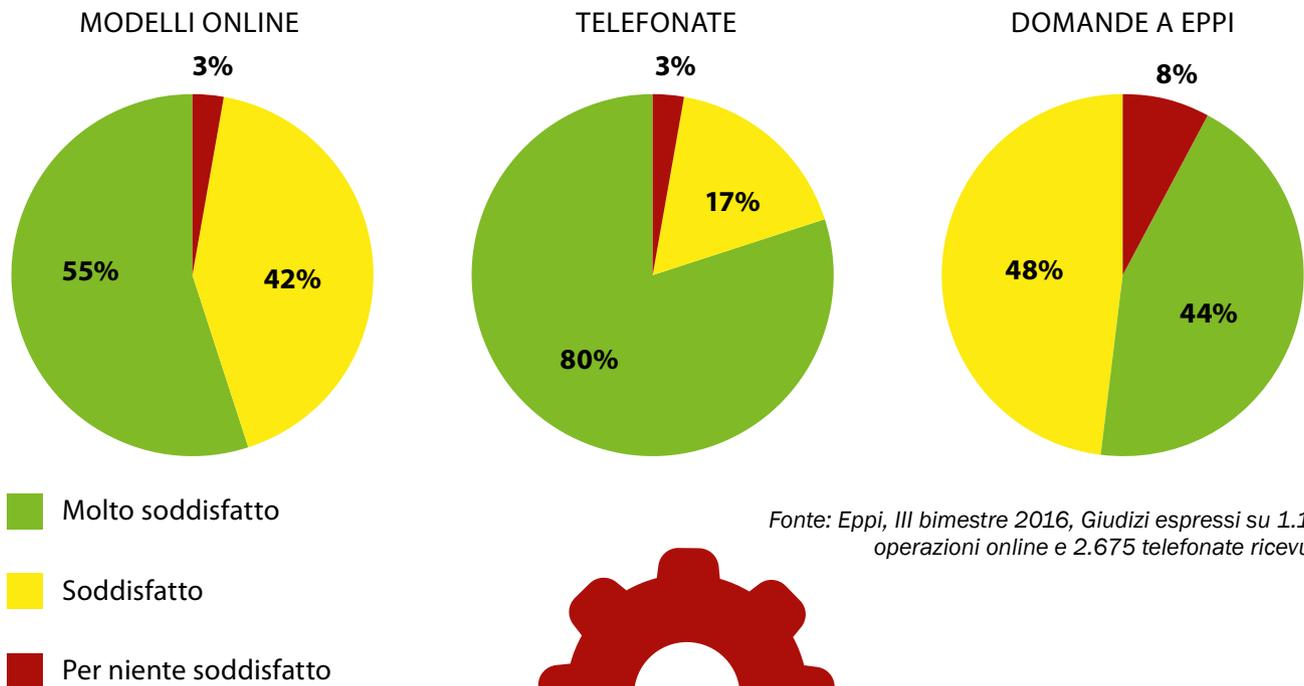
Sì, posso dire di sì. Io sono arrivato da poco, vengo da contesti diversi, dal 2005 al 2011 ho fatto tanta

consulenza, poi sono stato in società commerciali e poi sono approdato qui. C'è un'opinione pubblica collettiva che si alimenta della dicotomia privato/pubblico assegnando alla prima il mondo del bene e alla seconda quella del male. Ecco, credo che alla luce della mia esperienza in Eppi questa contrapposizione non regge. E non regge lo *storytelling* dei giornali che dipingono la previdenza italiana come un carrozzone che arranca tra mille inefficienze. Ci saranno casi di mala amministrazione. Ma qui da noi si lavora, e si lavora bene. Senza mai dimenticare che esiste un margine di miglioramento che dobbiamo perseguire e che i traguardi raggiunti vanno considerati solo la nuova linea di partenza. D'altra parte, più che il mio di giudizio sull'Eppi, conta quello degli iscritti: e l'indice di gradimento non è mai stato così alto.

Com'è dover fare la parte del pignolo?

Ci sono abituato, ho sempre avuto il compito di quello che deve trovare il pelo nell'uovo e deve migliorare la compliance (*vedi box nella pagina accanto*). Ma dipende da come si lavora e dall'atteggiamento che si assume. Qui ho avuto

INDICE DI GRADIMENTO DEGLI ISCRITTI



la fortuna di avere la collaborazione di tutti e il mio unico merito è stato di rispondere con un'identica apertura. Poi dalla fiducia reciproca può nascere solo il meglio.

Quanto conta intervenire tempestivamente?

Conta tantissimo ed è proprio uno degli aspetti più importanti del mio lavoro. Essere in grado di individuare il prima possibile l'insorgere di un problema consente di intervenire con maggiore efficacia, evitando le soluzioni più traumatiche, necessarie quando invece il problema – troppo a lungo trascurato – si è trasformato in un cancro che ha ormai infestato l'intero organismo. Nel Codice etico è prevista la possibilità per tutto il personale di segnalare le cose che non vanno. Allo stesso tempo siamo stati tra i primi enti di previdenza a muoverci per regolare il conflitto di interessi a tutti i livelli e a costruirci quindi un'intelaiatura di norme e procedure per evitare ogni situazione di rischio. Sono passi necessari e indispensabili per lavorare con correttezza e, soprattutto, per salvaguardare la fiducia degli iscritti verso il loro ente di previdenza. ■

Che cos'è la compliance?

Indica la conformità a determinate norme e regole, e quindi il rispetto di disposizioni specifiche provenienti dal legislatore, da autorità di settore di un'azienda o di un ente, da regolamentazioni interne. Il compliance officer ha il compito di verificare che le procedure interne siano in linea con leggi e regolamenti, nonché con il Codice etico e con le linee di condotta stabilite. Ha la responsabilità di gestire tutti gli aspetti legati alla divulgazione e applicazione del Codice etico. Oltre a ciò, il *compliance officer* rappresenta la figura preposta a ricevere, analizzare e verificare le segnalazioni di violazione del Codice, occupandosi della comunicazione dei canali operativi più appropriati a tal fine (ad esempio, posta elettronica) e garantendo la riservatezza per i segnalatori. Per tutti questi motivi tale figura è associata ai concetti di onestà, trasparenza, etica. ■

Welfare

La nuova parabola del buon samaritano



La famiglia tradizionale segna il passo, lo Stato è in ritirata. I due pilastri su cui poggiava il welfare del XX secolo – dal soccorso diretto del privato all'ombrello protettivo del pubblico – presentano lesioni preoccupanti. Che fare in un mondo dove i bisogni di aiuto si stanno moltiplicando? Ecco come il vuoto si va riempiendo (ed è una partita che anche l'Eppi sta giocando) per tornare a declinare la parola «solidarietà» nel nostro sistema sociale

Vittorio Spinelli, giornalista esperto di previdenza e welfare

S secondo una recente ricerca prodotta da Generali Italia, *Il welfare aziendale fa crescere l'impresa*, sono abbastanza evidenti le ragioni che stanno promuovendo nel nostro Paese una nuova declinazione dell'assistenza sociale: «Scompare la famiglia multigenerazionale, capace di assicurare la solidarietà tra le generazioni, i generi e le condizioni personali. Una famiglia su tre è unipersonale (fig. 1). Si registra poi un trend crescente in tutte le fasce di età, ma con un impatto particolare sugli anziani: il 27,1% delle persone di età superiore a 65 anni vive da sola. (...) Anche il cambiamento dei modelli familiari genera nuove esigenze di protezione.

Le convivenze diverse dal matrimonio sono ►



Le questioni emergenti e ancora senza risposta

- Il bisogno di integrazione pensionistica
- Il bisogno di integrazione dell'assistenza sanitaria e di tutela più generale della salute
- Il bisogno di gestire l'invecchiamento a tutti i livelli: in azienda, con la flessibilizzazione del lavoro per i dipendenti anziani, e in famiglia, con servizi di assistenza per i non autosufficienti
- L'esigenza di tutelare le persone contro i rischi che minacciano la capacità di lavoro e il benessere familiare
- L'esigenza di conciliare gli impegni del lavoro con quelli familiari, supportare la gestione dei figli, promuovere la partecipazione al lavoro delle donne
- La facilitazione dell'accesso per i giovani e la ricerca di un migliore equilibrio nella distribuzione del lavoro tra le generazioni
- La valorizzazione delle persone e delle competenze ed il sostegno alla mobilità per chi cerca lavoro, per chi cerca il miglioramento della posizione professionale, per le generazioni future
- Il sostegno all'inserimento dei soggetti deboli e all'integrazione sociale degli extracomunitari ■

Fonte: *Il welfare aziendale fa crescere l'impresa, Generali Italia, 2016*

► aumentate in dieci anni dal 3,6% all'8,9% delle coppie (Istat, Censimento 2011); i genitori che vivono soli con figli sono il 9,9% delle famiglie; i figli nati fuori del matrimonio sono passati dall'8,1% del 1995 al 24,8% del 2012.

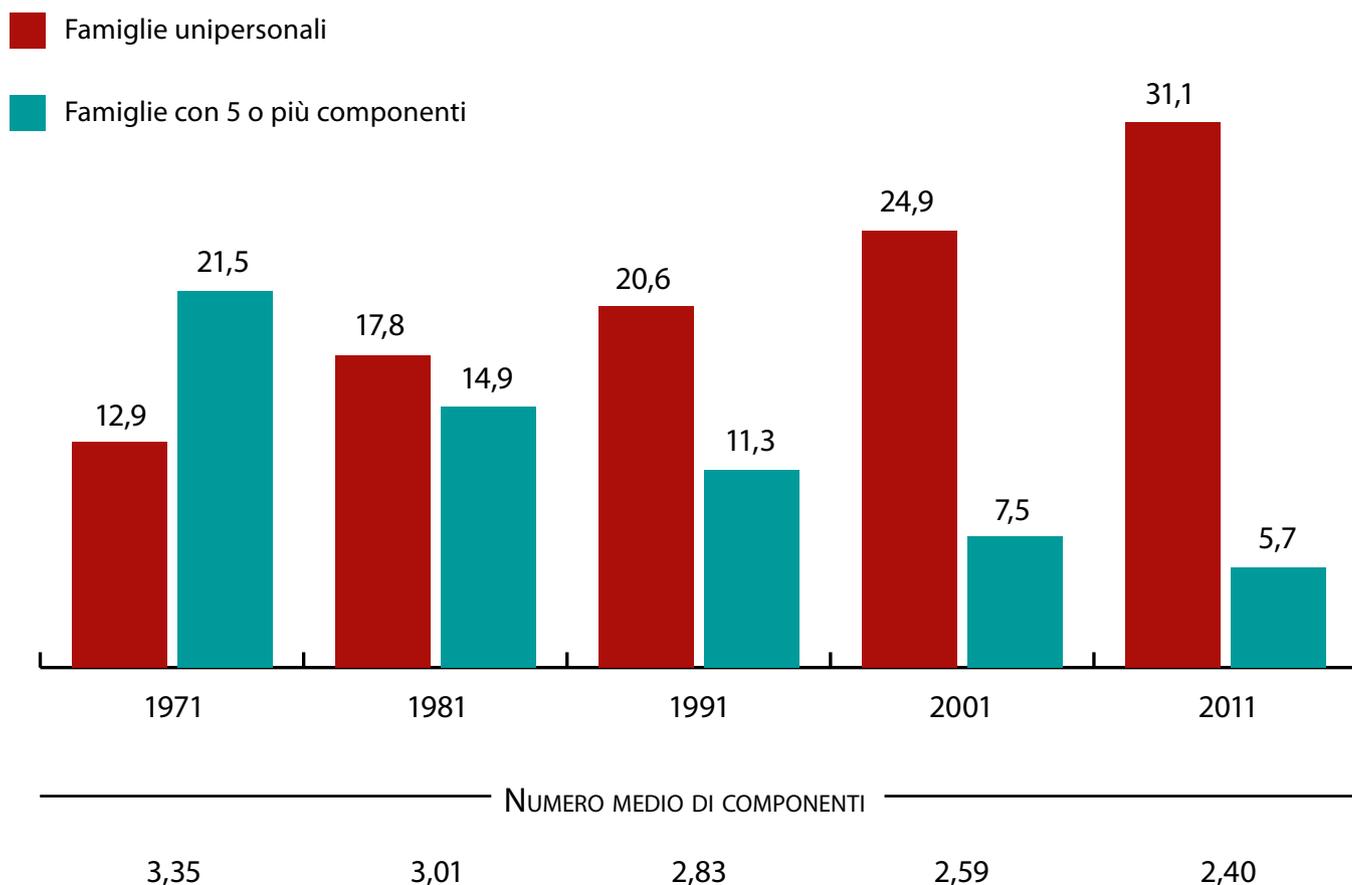
I percorsi familiari sono caratterizzati da instabilità: il tasso di separazione è aumentato dal 19% del 1995 al 43% del 2012. Mentre tutto questo ci propone un quadro sociale decisamente nuovo e inatteso il sistema normativo del nostro Paese fatica a riconoscere l'evoluzione dei comportamenti e la pluralità delle condizioni familiari. Ciò genera vuoti di tutela e maggiori rischi per la stabilità patrimoniale e per il tenore di vita delle famiglie».

Creare quindi nuove reti di relazione, sostenere le reti esistenti a partire da quelle familiari e facilitare l'accesso ai servizi necessari per il mantenimento della qualità della vita sono esigenze di welfare sempre più fondamentali per la nostra società.

In tal senso – un po' smentendo l'affermazione della ricerca sulle fatiche del legislatore nel prendere atto della nuova realtà – con la legge di stabilità del 2016 è stata individuata una via per incrementare il reddito ed il tenore di vita di molti lavoratori, messi alle strette dalla crisi, e nello stesso tempo per favorire nelle aziende italiane un plus di pro-

FIG. 1 – S'AVANZA UNA STRANA CREATURA MONONUCLEARE

VALORI % SUL TOTALE DELLE FAMIGLIE E NUMERO MEDIO DI COMPONENTI



Fonte: Istat, censimento generale della popolazione e delle abitazioni

duttività e di competizione sui mercati. Sono state infatti introdotte due nuove misure di vantaggio per imprese e lavoratori. In sintesi:

1. i premi di risultato fino a 2.000/2.500 euro corrisposti in denaro al lavoratore, in possesso di un reddito 2015 fino a 50 mila euro, sono soggetti ad una tassazione agevolata secca del 10%;
2. il lavoratore può scegliere però di convertire i premi monetari in welfare, cioè in beni e servizi predisposti dal datore di lavoro, direttamente o *in service*, per il benessere dei

3. il welfare aziendale, utilizzato in alternativa ai premi monetari, non è soggetto ad alcuna tassazione né per il Fisco né per l'Inps, con i conseguenti vantaggi per tutti gli interessati. A condizione però che i benefit siano disponibili per tutti i dipendenti in generale o per gruppi omogenei di lavoratori. I *fringe benefits* concessi dal datore separatamente a taluni dipendenti costituiscono invece reddito da lavoro dipendente e sono tassati come tale.

L'esenzione da Irpef e contributi Inps costituisce ►

► una vistosa eccezione alla regola che impone l'assoluta coincidenza tra il reddito da lavoro o da professione e la base imponibile ai fini contributivi. Un indubbio privilegio per favorire il welfare aziendale, tanto che la stessa Agenzia delle Entrate ha avuto premura di avvertire che il sistema non deve essere utilizzato per aggirare la normale imposizione fiscale e la capacità contributiva.

Tutto cominciò con Luxottica

Una maggiore produttività in cambio di particolari benefici personali è da diversi anni un fattore comune delle politiche aziendali. Archetipo dei premi di produttività generalizzati è stato il «carrello della spesa», lanciato per prima da Luxottica nel 2009 per i suoi 8 mila dipendenti. Più articolato ed armonico il progetto pioniero di welfare aziendale dell'Eni, prefigurato da **Enrico Mattei** nella convinzione che il miglioramento della vita e la soddisfazione dei collaboratori rappresentasse un vantaggio competitivo. Accanto alle grandi aziende italiane e alle multinazionali il welfare aziendale investe oggi realtà imprenditoriali più contenute, segno di una crescita del sistema come risposta ad esigenze non solo di produttività. Nell'ampia gamma dei benefit, specchio della inventiva imprenditoriale, il lavoratore trova infatti aiuto per interessi e bisogni personali e della sua famiglia, in molti casi fino all'assistenza per familiari con grave disabilità.

Cosa succede nelle libere professioni

Il settore delle libere professioni sembra essere investito solo indirettamente dal nuovo welfare aziendale. In ogni caso i relativi benefit, con l'osservanza delle nuove disposizioni,

competono in prima persona anche ai familiari del professionista che svolgano un'attività lavorativa dipendente. I vantaggi concreti del sistema si sperimentano già «in famiglia», per coniuge, figli ed ogni altro convivente.

Più interessanti, e meritano diverse riflessioni, le opportunità che il welfare aziendale offre agli studi professionali sostenuti dalla presenza di un certo numero di dipendenti, amministrativi e tecnici. Del resto l'Agenzia delle Entrate (circolare n. 28/2016) ha aperto il campo del welfare anche ai dipendenti degli enti del settore privato che non svolgono attività commerciale. In altri termini «welfare aziendale» va inteso in senso tecnico, con la conseguenza che possono beneficiarne anche i datori di lavoro non imprenditori, restando escluse, in pratica, solo le pubbliche amministrazioni. L'accesso degli studi professionali ad un welfare di categoria è favorito dalla facoltà per i professionisti di costituire, nell'interesse comune, associazioni o «reti di professionisti» sul territorio. Una opportunità parallela alla costituzione delle «reti di impresa» suggerita come nuovo modello di welfare per le piccole e medie aziende. Lo stesso contratto nazionale per i dipendenti degli studi professionali esplica i suoi effetti, in particolare, sugli studi in forma associata e sulle forme societarie consentite dalla legge.

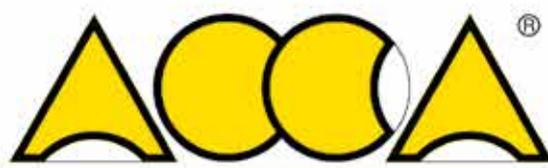
In Europa ognuno per sé

In assenza di una legislazione unitaria sul sistema dei benefit, ogni Paese dell'Unione ha realizzato un proprio sistema di welfare aziendale, poco confrontabile e differente a causa delle esperienze storiche, delle convinzioni sui modelli sociali, delle condizioni socio economiche. Pressoché comuni a tutti sono però i benefit in materia di assistenza sanitaria, previdenza integrativa, formazione e bonus di vario tipo alle famiglie.

Tra le diverse iniziative spicca quella dell'Olanda, con il «risparmio del tempo» che consente al lavoratore di accantonare mensilmente una piccola parte dello stipendio da utilizzare in seguito per particolari assenze o cure. Analogamente in Francia, il «conto ore» permette al dipendente di scegliere fra giorni di assenza facoltativa o una indennità sostitutiva. ■



Quando accendi
il tuo computer
pensa al
n°1



ACCA SOFTWARE

il leader italiano del software per l'edilizia



SAIE

Bologna | 19-22 Ottobre 2016 | Padiglione 33 - Settore ACCA | info su www.acca.it

Europa, fattore di crescita

A dispetto di Brexit e di un dilagante scetticismo verso il futuro della UE ci sono buone notizie che mostrano l'altra faccia della medaglia: quello che siamo lo dobbiamo anche allo sviluppo – per le merci e per i lavoratori – di un mercato comune e libero. Questa prospettiva trova oggi un'ulteriore conferma nel programma di finanziamenti europei per i professionisti. Ed ecco come il CNPI si propone di aiutare i propri iscritti ad ottenerli



Cosa è successo

Lo scorso 14 luglio si è tenuto a Roma, in modalità *web seminar*, un appuntamento dedicato all'Europa dal titolo *Fondi europei, l'europrogettazione per l'internazionalizzazione della professione*. Obiettivo dell'incontro la presentazione di una serie di iniziative europee a sostegno degli iscritti e degli aspiranti alla professione. All'incontro, accanto ai presidenti dei due consigli nazionali, rispettivamente **Giampiero Giovannetti** (Cnpi) e **D. José Antonio Galdón Ruiz** (Cogiti), hanno partecipato **Maurizio Sansone** presidente Eureka, **Esther Souto** prorettore Universidad Nacional de Educación a Distancia, **Carlo Pilia**, Università di Cagliari, **Cinzia Leone** project manager, Università di Genova, e **Luigi Franceschi** esperto di sistemi di finanziamento per le reti di imprese. All'incontro si sono collegati circa duecento iscritti da tutti i collegi d'Italia. ■

Benedetta Pacelli

Europrogettazione per l'accesso ai fondi europei, Erasmus per i professionisti e poi attività formative, tirocini professionali in terra spagnola. Ma soprattutto il primo passo del Consiglio nazionale dei periti industriali verso la Rete europea delle professioni tecniche, un'aggregazione delle rappresentanze ordinarie tecniche promossa da Cogiti (consiglio degli ingegneri spagnoli) che, all'attivo, ha già un suo desk a Bruxelles. Questo il pacchetto di iniziative messe in piedi dal Cnpi per disegnare il profilo del tecnico di primo livello di stampo europeo. «Abbiamo messo in campo una serie di iniziative formato europeo con il solo obiettivo di sostenere l'attività professionale dei nostri iscritti», ha commentato **Giampiero Giovannetti**, presidente del Cnpi: «Vogliamo stringere accordi che ci possano consentire di stare nel gioco della partita dei fondi Ue, una partita dove il singolo professionista non può vincere da solo». Solo alcune tipologie progettuali, infatti, prevedono che un singolo possa presentare proposte da sé. Ma per tutte le altre è necessario un partenariato. «In particolare, l'accordo di partnership siglato con Cogiti, il nostro omologo in terra spagnola ci consentirà, da un lato, di entrare nel network europeo della professione ingegneristica di primo livello creato da Cogiti, dall'altro di mettere a disposizione dei nostri iscritti una serie

► dall'omologo ordine spagnolo che ha già un suo sportello ad hoc a Bruxelles e di cui potrà usufruire anche il Cnpi. Così Cnpi e Cogiti supporteranno i professionisti iscritti all'albo in tutte le questioni relative alla professione, garantendo la possibilità di partecipare alle attività formative, alle conferenze e agli eventi. In questo senso il Cnpi insieme a Cogiti è al lavoro per costruire una Rete europea finalizzata proprio alla presentazione dei progetti europei da parte degli iscritti. Il Consiglio nazionale ha comunque già presentato un progetto, che si avvale appunto dei fondi europei, orientato al finanziamento della formazione della nuova figura dell'esperto digitale.

L'accordo siglato con l'università telematica spagnola

Sempre sulla scia dell'internazionalizzazione si inserisce il protocollo di intesa siglato tra il Cnpi e l'Universidad Nacional de Educacion a Distancia (la più grande università telematica spagnola che conta oltre 240 mila iscritti). L'intesa ha gli stessi principi cardine degli accordi siglati con gli atenei italiani, e si pone gli stessi obiettivi: sostegno alla formazione universitaria degli studenti e continua degli iscritti e poi parte attiva nel tirocinio professionalizzante. Sullo sfondo la mobilità di studenti dei corsi di laurea in ingegneria dei due paesi che si iscriveranno all'ordine dei periti industriali italiano e spagnolo. In sostanza, grazie a questo accordo, che si colloca all'interno dell'intesa con Cogiti, gli iscritti alle università dei due paesi potranno svolgere il praticantato presso gli studi professionali messi a disposizione dai relativi iscritti ai due albi, e avranno la possibilità di seguire un corso Erasmus per professionisti: un semestre universitario quindi gli sarà riconosciuto valido, a tutti gli effetti, con le stesse modalità utilizzate per il tradizionale progetto Erasmus.

I fondi Ue e le tipologie di finanziamento disponibili

Sullo sfondo degli accordi siglati ci sono soprattutto i Fondi Ue 2014-2020 e la possibilità tramite appunto una partnership di successo di riuscire a portare a casa almeno una delle occasioni che arrivano dal nuovo settennato. Oltre ai fondi per le politiche regionali e strutturali, i cosiddetti Fondi strutturali e d'investimento a fa-

vore delle regioni Ue più povere o maggiormente colpite dai cambiamenti strutturali, ci sono infatti i programmi di finanziamento europei, i cosiddetti finanziamenti diretti. Circa il 20% del bilancio Ue confluisce in questi finanziamenti, gestiti centralmente da Bruxelles. Essi finanziano progetti di cooperazione in vari settori, per esempio ricerca e innovazione, cultura, energia o istruzione.

Uno dei contenitori più ampi è quello costituito da Horizon 2020, lo strumento di finanziamento alla ricerca scientifica e all'innovazione della Commissione europea che ha un budget tra i più alti del mondo: quasi 80 miliardi di euro, per 7 anni (2014 al 2020). I fondi stanziati sono a gestione diretta. Horizon 2020 finanzia progetti di ricerca o azioni volte all'innovazione scientifica e tecnologica che portino un significativo impatto sulla vita dei cittadini europei. Il programma è strutturato su 3 pilastri (Excellent Science, Industrial Leadership, Societal Challenges) che hanno al loro interno, programmi e temi di ricerca specifici e su cinque programmi trasversali. Segue il programma Cosme (Competitiveness of enterprises and small and medium-sized enterprises), destinato al finanziamento di progetti che hanno come obiettivo la promozione dell'imprenditorialità e l'internazionalizzazione delle Pmi. C'è poi il programma Erasmus Plus ora diventato il contenitore di tutti i passati programmi di apprendimento e mobilità offerti dall'Ue, che si sono raccolti sotto un unico riferimento. Erasmus Plus è rivolto a studenti, giovani (con un'età compresa tra i 16 e i 30 anni), formatori (persone che lavorano nella formazione di adulti e giovani), insegnanti ed organizzazioni con fini educativi e sociali (scuole, università, organizzazioni no profit e centri educazione per adulti e professionali) e appunto finanzia progetti nel settore dell'istruzione e della formazione professionale. Per lo sviluppo sostenibile e il raggiungimento degli obiettivi della strategia Europa 2020 in materia di piani dell'Unione sul clima e sull'ambiente c'è invece il Programma Life. Life si compone dei sottoprogrammi «Ambiente» e «Clima». Infine il programma Interreg Europe che non finanzia grandi progetti o infrastrutture, ma è principalmente rivolto a favorire lo scambio di esperienze, conoscenze e buone pratiche tra i diversi soggetti coinvolti. ■

ALCUNE TIPOLOGIE DI FINANZIAMENTO

PROGRAMMA	OBIETTIVO
Cosme	Promozione della competitività delle imprese e delle Pmi
Creative Europe	Il programma «Europa creativa» promuove la cultura e il settore dei media
Erasmus plus	Finanzia progetti nel settore dell'istruzione e della formazione professionale
Horizon 2020	Finanzia il settore della ricerca e dell'innovazione
Life: Environment and Climate Action	L'obiettivo è lo sviluppo sostenibile
Interreg Europe	Punta a favorire lo scambio di esperienze

Per avere successo nel Vecchio Continente

Cosa bisogna fare per ottenere un finanziamento europeo: progetto credibile e partnership con altre realtà professionali

Il progetti per i quali l'Ue mostra maggiore propensione a concedere finanziamenti riguardano in massima parte l'area dello *smart environment*. E quindi sono valutati con particolare attenzione tutti quei piani che propongono, in un'ottica di sviluppo sostenibile, attività quali la riduzione dei rifiuti prodotti da una determinata comunità tramite la raccolta differenziata, la riduzione delle emissioni di gas serra attraverso la limitazione del traffico e l'ottimizzazione dell'uso dell'energia in tutti gli ambiti in cui essa viene consumata, la razionalizzazione dei consumi negli edifici pubblici e dei consumi della pubblica illuminazione, dei sistemi di drenaggio e di trattamento delle risorse idriche, la promozione, protezione e gestione del verde urbano e la bonifica delle aree dismesse.

Ma accanto a un'idea credibile e concreta è importante affiancare un network di collaborazioni con professionisti operanti in altri paesi europei. È un elemento che ricopre un valore decisivo nella valutazione delle proposte e nel decidere quali mandare avanti, quali rigettare. Riepilogando ecco le condizioni fondamentali per accedere ai finanziamenti europei:

- Curriculum internazionale
- Idea originale
- Partenariato credibile
- Cura di ogni aspetto del bando
- Pubblicazioni o esperienze internazionali ▣



Addio ai monti?

Nella relazione uomo/natura bisogna fare i conti con un terzo incomodo: il progresso tecnico. Miracoloso medium per il benessere economico, ma meccanismo infernale per l'equilibrio ecologico del pianeta Terra. Ne sono una prova le mutazioni intervenute sulla corona alpina (ghiacciai in via di estinzione, fenomeni di urbanizzazione stagionale, fauna e flora a rischio). La salvaguardia dei nostri paesaggi sta diventando il primo obiettivo di un'agenda del terzo millennio

Darko Pandakovic, docente di Architettura del paesaggio, Politecnico di Milano

Petrarca, nel sonetto 146 del *Canzoniere*, offre una sintetica descrizione geografica dell'Italia: «il bel paese / ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe». Con un colpo d'occhio che ricorda il nostro *Google earth*, il poeta ha sintetizzato la penisola, cui gli Appennini fanno da colonna vertebrale e le Alpi da corona sommitale: una terra piena di montagne. Gran parte dei paesaggi naturali e antropizzati italiani sono paesaggi montani: comprendono foreste, praterie, cime rocciose e innevate; le comunità umane, insediate nelle valli montane da secoli, hanno sfruttato boschi, ampliato pascoli, scavato miniere e gallerie, rinnovato lo sfruttamento delle possibili risorse della montagna. L'ambiente montano è un ambiente «difficile», per l'asperità dei percorsi, per il clima, per la presenza di forze della natura a volte incontenibili. Questa durezza di condizioni accomuna le civiltà montane di tutti i continenti, forgiando popolazioni forti e tenaci. La «passione per la montagna», fenomeno relativamente recente nella storia umana (l'alpinismo si diffonde in Italia dalla metà dell'Ottocento, la prima Olimpiade invernale si tiene a Chamonix nel 1924) si estende dalle Alpi alle catene montuose dell'Himalaya e delle Ande, sviluppando la sensibilità per paesaggi che sino ai primi decenni dell'Ottocento erano considerati orridi ed inospitali.

Un ambiente che evoca pericolo e pace insieme

I luoghi montani sono divenuti una tipologia ben

 **Alla ricerca del paesaggio italiano**

Comincia con questo articolo una ricognizione sulle diverse forme del paesaggio in Italia. Dopo la puntata dedicata al paesaggio montano, nei prossimi numeri parleremo della natura e delle metamorfosi del paesaggio mediterraneo e di quello storico, analizzando lo stato di conservazione e le possibilità di sviluppo delle risorse paesaggistiche. E sono questioni terribilmente attuali con le quali ogni progettista, pianificatore, amministratore, imprenditore si confronta quando è coinvolto in attività che comportano la trasformazione del territorio. ■

definita nel gusto paesaggistico, e si sono diffusi nella letteratura, nella pittura, nella fotografia, nel cinema, in forme di emozioni temerarie e trepidanti di pericolo oppure di sentimenti idilliaci in una natura integra e serena. Dalla passione iniziale per la montagna è scaturita l'attenzione e l'apprezzamento per ►



1



2



3



4



5

- 1 - Dolomiti al tramonto
- 2 - Strada romana a Donnas
- 3 - Castagneti
- 4 - Abetaie
- 5 - Terrazzamenti in Valtellina

► il profilo delle catene montuose in lontananza, per lo slanciato ergersi delle cime, per la continuità scoscesa delle pareti rocciose, per l'estensione di ghiacciai e seracchi, per i laghi alpini e le cascate, per la vegetazione d'alta quota, per i boschi di conifere. Queste componenti, che includono la formazione geologica delle catene montuose, la loro trasformazione nelle ere geologiche, le associazioni botaniche alle diverse altezze e sui diversamente soleggiati o ombrosi pendii sono gli elementi fondativi su cui si sono sviluppati i differenti paesaggi montani. Specifici aspetti geologici, l'altezza e gli scoscendimenti, determinano la qualità «estetica» che viene riconosciuta ad alcune montagne: significativo, a questo proposito, il riconoscimento di Patrimonio naturale dell'umanità attribuito dall'Unesco nel 2009 alle Dolomiti. Ma anche il paesaggio montano, che all'occhio del visitatore attratto da boschi e vette, sembra integralmente naturale, è per buona parte un paesaggio costruito dall'uomo nel corso dei secoli. Le aree montane furono abitate fin dal Paleolitico da cacciatori, raccoglitori e pescatori, come testimoniano ritrovamenti archeologici (ha avuto molta risonanza nel 1991 il ritrovamento ad alta quota, sul ghiacciaio del Similaun in Val Senales, al confine tra Italia e Austria, del corpo di un essere umano di sesso maschile, risalente a un'epoca compresa tra il 3300 e il 3100 a.C. Il corpo di Oetzi, perfettamente conservato per millenni dal ghiacciaio, si trova ora nel museo dedicato a questa scoperta a Bolzano). Nel Neolitico anche le zone montane sono interessate da agricoltura e allevamento: l'ubicazione degli insediamenti stabili nell'area alpina è stata condizionata dalla morfologia del territorio. Per evitare le inondazioni dei fiumi nei fondovalle, il pericolo di frane e valanghe, per garantire l'approvvigionamento idrico e l'opportunità di lasciare disponibili i terreni più adatti all'agricoltura, gli uomini si sono insediati su terrazzi vallivi e sulle sommità dei conoidi di deiezione di valli confluenti nel solco principale. Questa arcaica interpretazione delle possibilità di insediamento, fondata su logiche motivazioni di coesistenza con le asperità montane, confermata nei secoli, è ancora riscontrabile nei paesaggi montani attuali.

Valichi e strade risalenti ai romani

Percorsi e passi, costruiti fin dai tempi dell'impero romano, hanno interessato Appennini e Alpi: in Val d'Aosta, a Donnas, si può vedere un tratto di strada

romana, in parte scavata nella roccia della montagna, sul cui tracciato sono incisi i solchi dei carri. Le trasformazioni dell'ambiente, in epoca romana, hanno interessato l'assetto della vegetazione e le coltivazioni: non sappiamo, ad esempio, se i Romani abbiano introdotto il castagno (originario dell'Anatolia) sulle Alpi o se solamente ne abbiano esteso le coltivazioni; in ogni caso è evidente, da questa considerazione botanica, come durante l'impero romano fosse viva l'attenzione a incrementare le possibilità di alimentazione per le popolazioni montane. Quando oggi vediamo in montagna castagneti, alle quote e nelle esposizioni idonee, non ci rendiamo conto che questi paesaggi boschivi sono stati «programmati» nei secoli passati.

La dinamica insediativa delle aree montane è variata nei secoli: le invasioni «barbariche», alla caduta dell'impero romano, provocano tra il 500 ed il 1000 d.C. una diminuzione della popolazione e dello sfruttamento agricolo ed un aumento della superficie boscata. La ripresa demografica ed economica successiva all'anno Mille corrisponde anche nelle aree montane a una nuova espansione delle aree coltivate, al dissodamento di vaste superfici boscate, all'incremento di coltivazioni intensive, alla realizzazione di nuovi insediamenti e allo sviluppo di artigianato e commercio. Da un'economia di tipo autarchico, che ha contraddistinto l'Alto Medioevo, si sviluppa un'economia di produzione.

Lo sviluppo dopo l'anno Mille

Nel corso dei secoli le popolazioni montane hanno contrastato la scarsa disponibilità di terreni coltivabili, trasformando i pendii in terrazzamenti. La costruzione di muri in pietra a secco, lungo i fianchi delle montagne, per ricavare pianori coltivabili, è stata una delle trasformazioni più radicali dei paesaggi montani. È interessante osservare che queste tecniche di modifica della superficie terrestre si sono diffuse non solo in Europa, ma anche sulle Ande o sulle montagne dell'Estremo Oriente. Dopo il Mille fino al XX secolo, le aree montane subiscono uno sviluppo, che ancora oggi ne struttura le forme, alternando fasi di maggiore benessere, come nei secoli XIV e XV e secoli di minore agio, in parte per le variazioni climatiche che si sono succedute, in parte per le condizioni economiche e politiche circostanti. Nel secolo XIX, gli sviluppi urbani e la diffusione delle produzioni industriali hanno radicalmente trasformato il modo ►



6



7



8



9

- 6 - Cervinia, immagini di aggressione edilizia in località turistiche
- 7 - Edilizia montana: maggenghi in pietra a vista

- 8 - Abruzzi, Tratturo Magno
- 9 - Calabria, il Parco Nazionale della Sila

► di vivere e sfruttare il territorio, emarginando le aree montane e generando, con la perdita del secolare patrimonio culturale montano, l'immagine di paesi e gente poveri, radicalmente più arretrati e lontani dal progresso moderno. Solo con il rilancio della montagna tramite l'alpinismo, la villeggiatura, gli sport invernali, la montagna ha ripreso un ruolo nell'ambito dell'economia e della diffusa civiltà dei consumi! Le trasformazioni socio-economiche del XX secolo hanno mutato profondamente il rapporto tra uomo e montagna: il territorio montano, da fonte di sussistenza e vita, si è trasformato in oggetto di consumo e di sfruttamento. Il risultato è stato un'occupazione, per lo più senza regole, di alcune aree montane e l'abbandono di altre, distruggendo l'equilibrio creatosi nel corso di millenni e generando paesaggi ibridi in cui le testimonianze residue della cultura tradizionale si scontrano con le forme della «città diffusa» contemporanea. Lo sviluppo delle località turistiche ha portato sulle montagne le forme di vita e le forme

degli spazi della città, pur fingendo una superficiale rievocazione della tradizione.

Ma oggi il problema più urgente è «tutelare»

Tuttavia il territorio alpino è oggi ancora ricco di insediamenti rurali tradizionali che avendo perso la loro ragione funzionale hanno subito un inesorabile declino, seguito da un parziale o totale abbandono. Questi nuclei non solo testimoniano una cultura ormai dimenticata, ma posseggono ancora potenzialità da valorizzare per la rigenerazione dell'insediamento stesso e del territorio in cui sono inseriti. Negli ultimi quarant'anni studiosi, enti locali, università e centri di documentazione hanno effettuato ricerche, elaborato strategie e messo in pratica interventi con l'obiettivo di tutelare, conservare e valorizzare questo ingente patrimonio, integrandolo nelle dinamiche economiche del territorio montano contemporaneo. L'abbandono

delle residenze e dei luoghi di lavoro in montagna ha corrisposto con l'abbandono dei pascoli e dei boschi, dei terrazzamenti e quindi con rapide e incontrollate trasformazioni del paesaggio. La mutazione è avvenuta con una rapidità sconosciuta nella storia precedente... si è trattato di una vera e propria fuga dalle montagne, al punto da dimenticare anche le modalità ed i ritmi di lavoro e di esistenza che per secoli hanno caratterizzato la vita sui monti. Eppure le forme del paesaggio montano sono state configurate da quella vita e oggi, come una crisalide senza contenuto, persistono, non capite dalla maggioranza delle persone che passeggino sui monti, a testimonianza di un mondo perduto.

La specificità irrinunciabile del pascolo

Le popolazioni montane hanno coltivato, ove possibile e con molta più fatica rispetto alla pianura, le loro terre. Il bestiame e l'allevamento hanno avuto un ruolo complementare alla produzione agricola vegetale, e hanno generato estese forme di paesaggio. La tradizione più diffusa nell'arco alpino prevedeva due «stazioni» montane per i pascoli nella primavera/estate: in maggio, allo scioglimento della neve, le mandrie erano portate, dal villaggio che era la residenza principale delle famiglie dei montanari-pastori, ai pascoli ricavati dall'abbattimento del bosco, a quota di circa 800-1200 metri, ove era posizionato il maggengo, composto da edifici isolati o aggregati, idonei al ricovero degli animali, alla raccolta del fieno e al riparo degli uomini. Tra il villaggio ed il maggengo è compresa, spesso, la fascia dei castagneti. A fine giugno, quando le nevi avevano abbandonato le quote più alte, le mandrie erano portate all'alpe, a quota di circa 1500-2000 metri. I ricoveri dell'alpe sono più semplici ed essenziali.

Le montagne, sino alla quota dei 1500-2000 metri di altitudine, hanno cambiato l'aspetto «naturale» grazie alla diffusione dei pascoli e delle aree destinate alla produzione di foraggio da sfalcio. Sono tipiche grandi aree disboscate, radure, spesso distribuite a macchia, con forme irregolari, organiche e non geometriche, che assecondano, integrano e interpretano asperità ed affioramenti rocciosi, dorsali e sommità di una orografia

prevalentemente aspra ed accidentata. Le radure dei pascoli sono in stretta relazione fisica con i boschi, con gli arbusteti e la copertura vegetale delle quote più alte. I pascoli si estendono fino oltre i limiti naturali della vegetazione e occupano quelle che già spontaneamente sono praterie alpine. Sono spazi frequentabili con difficoltà e solo nella stagione estiva. Spazi che sono stati utilizzati solo dopo che la colonizzazione delle quote più basse era già avvenuta e sotto la spinta di forti crescite demografiche. Si tratta dello sfruttamento della montagna nelle diverse altitudini, ma sempre conservando gli equilibri naturali, preservando i paesaggi da un punto di vista idrogeologico e botanico, conciliando le esigenze di comunità spesso molto numerose con il rispetto delle risorse naturali e la loro durata nel tempo. Transumanza, alpeggio, monticazione, sono termini più o meno specialistici (spesso sconosciuti nelle lingue locali) con cui gli studiosi hanno cercato di classificare questi complessi fenomeni, sintetizzandone i fattori comuni. La transumanza di pecore sull'Appennino ha lasciato nel paesaggio i segni indelebili dei tratturi: «vanno pel tratturo antico al piano» recita la più nota poesia di Gabriele D'Annunzio (*I pastori*) che sino a pochi decenni fa si insegnava nelle scuole, rievocando la cultura pastorale. Senza la conoscenza della dinamica dell'alpeggio non si possono comprendere i segni del paesaggio alpino, la rete dei percorsi, la distribuzione dei pascoli alle diverse quote, spesso ottenuti con ampi disboscamenti, le tipologie delle costruzioni per il ricovero degli animali, del fieno e degli uomini.

Gli spazi dell'allevamento nei paesaggi alpini, considerato il loro imprescindibile valore visivo a grande scala, si prestano ad una riconversione di carattere turistico ricreativo. Maggenghi e alpeggi non più attivi possono essere riutilizzati per funzioni residenziali tipo rifugio o di accoglienza tipo ristoro. Gli antichi insediamenti alpini, anche quando la loro originaria destinazione funzionale viene meno, conservano il plusvalore di posizione, soleggiamento, riparo dal vento, panorama, tutti aspetti tenuti in considerazione nel momento della loro costruzione. Tuttavia il mantenimento dei pascoli, almeno parziale, garantisce l'equilibrio paesaggistico da secoli instaurato e possibile solo con la continuità dell'uso. ■

SOFTWARE TECNICO PER PROGETTISTI E CERTIFICATORI SPECIALE

**NUOVE UNI/TS 11300-4, 5, 6 E UNI 10349
MODULO PER LA DIAGNOSI ENERGETICA**

NEW

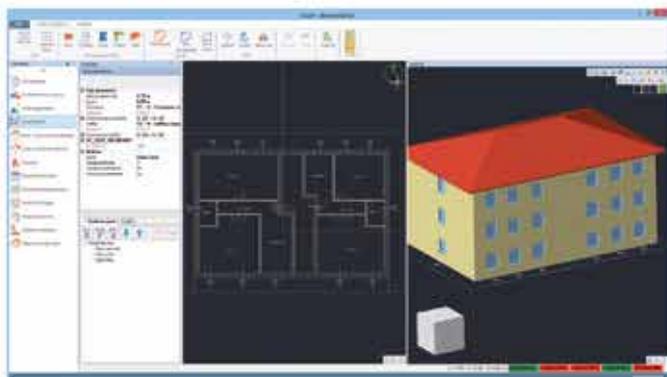
EC700

**CALCOLO
PRESTAZIONI
ENERGETICHE
DEGLI EDIFICI**

La nuova versione di **EC700**, aggiornata alle norme **UNI/TS 11300-4, 5, 6** e **UNI 10349** obbligatorie dal 29.06.2016, è dotata di un nuovo input grafico con vista 3D, intuitivo ed affidabile, ideato per soddisfare le esigenze di tutti i professionisti.

Caratteristiche principali:

- modellazione guidata dell'impianto termico;
- calcolo serre solari;
- completo controllo dei dati di input e dei risultati di calcolo parziali, intermedi e finali;
- indispensabile per la diagnosi energetica.



NEW

EC720

**DIAGNOSI
ENERGETICA
E INTERVENTI
MIGLIORATIVI**

La nuova versione di **EC720** consente, in abbinamento ad **EC700** Calcolo prestazioni energetiche degli edifici ed in conformità alla normativa vigente (**UNI CEI/TR 11428** ed **UNI CEI EN 16247-1-2**), di svolgere i passaggi essenziali costituenti una diagnosi energetica:

- il confronto tra i consumi calcolati ed i consumi reali;
- la modellazione dei possibili interventi di riqualificazione energetica;
- la formulazione della "relazione di diagnosi energetica".

Il software consente inoltre di compilare in modo automatico la sezione "Raccomandazioni" dell'APE (attestato di prestazione energetica), in conformità al DM 26.06.15.

PROGETTO
DA 25 ANNI AGGIORNA I PROFESSIONISTI



Scopri i primi
25 anni di storia

DOSSIER

Ecco una decrescita felice

Da pag. 34

L'Europa è più sicura dell'Italia

Da pag. 41

A cura di Lidia Baratta, giornalista de «L'Inkiesta»

#SICUREZZA

Il cantiere è sempre aperto



Vent'anni dopo il Dlgs 494/96, il bilancio è in attivo: calano i morti sul lavoro e la distanza dall'Europa diminuisce. Eppure, c'è ancora molto da fare

ECCO UNA DECRESITA FELICE



Fra il 14 agosto del 1996 quando, in attuazione di una direttiva europea, veniva emanato il decreto 494 sulle prescrizioni di sicurezza e salute da attuare nei cantieri. Il decreto è stato il testo di legge che dal 1996 al 2008 ha governato il lavoro nel settore edile italiano. Preceduto dalla legge 626 del 1994, che disciplinava la sicurezza in tutti i settori lavorativi. Entrambe le leggi, oggi, sono state annullate e assorbite nel Testo unico sulla sicurezza sul lavoro (81/2008), che ha riordinato la legislazione italiana in materia, unificando (e semplificando) in un unico corpo le norme riguardanti il cantiere e quelle relative agli altri settori.

Sono passati vent'anni dall'entrata in vigore del decreto 494. E nonostante le modifiche successive, le indicazioni principali permangono nell'impalcatura della legislazione sui cantieri. Vent'anni in cui le condizioni di sicurezza sulle gru e i pontili sono migliorate. Anche se permangono alcune criticità che in Italia non hanno ancora permesso il grande balzo in avanti nella gestione della sicurezza. Soprattutto se confrontata con i paesi del Nord Europa.

IL CALO DEGLI INFORTUNI E DEI MORTI SUL LAVORO IN ITALIA

Il miglioramento delle condizioni di sicurezza nel nostro Paese si vede anzitutto nei numeri dell'Inail, l'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro. Per tutti i settori, gli infortuni si sono ridotti in maniera consistente. Nel 1970 le denunce di infortunio erano 1,6 milioni. Nel 2015 siamo scesi a meno di 637mila, in diminuzione del 4% rispetto

I numeri non mentono: il lavoro oggi non è più quella trincea rimasta in esercizio nel Dopoguerra quando la ricostruzione economica del Paese ci costò 25 milioni di feriti e 80 mila morti. Soprattutto nelle grandi opere le condizioni di sicurezza hanno drasticamente abbattuto i rischi. Ma resta ancora da incidere sul «sommerso», probabilmente favorito dalla polverizzazione del comparto edilizio nel nostro Paese

all'anno prima. Nella ricostruzione postbellica, per la costruzione di ponti, strade, dighe e ferrovie il tributo umano pagato è stato altissimo: tra il 1961 e il 1970 si contava una media di oltre 4mila morti all'anno. Quella che fu la più intensa fase di crescita civile ed economica del Paese è costata circa 25 milioni di feriti e 80mila morti in totale. Come se avessimo attraversato un'altra guerra, ma combattuta sui cantieri.

Le cifre calano a partire dagli anni Ottanta, quando il peso occupazionale dell'industria lascia spazio al terziario. La forte riduzione degli incidenti sul lavoro, oltre che dipendere dalla progressiva diffusione di mezzi e norme più efficaci per garantire la sicurezza, è anche frutto di una profonda trasformazione della struttura occupazionale. Con l'affermazione di attività lavorative meno rischiose.

Guardando i numeri dell'Inail, spiegano dal Centro ricerche economiche e sociali del mercato dell'edilizia (Cresme), si vede che il calo degli incidenti è tutt'ora in corso. E la riduzione va ben oltre la contrazione occupazionale dovuta alla crisi. Sul fronte occupazionale dall'inizio della crisi si sono persi circa 800mila posti di lavoro, di cui 469mila nell'edilizia, cioè il settore a più alto rischio infortunistico. I numeri, dicono dal Cresme, si potrebbero leggere però anche in un altro modo: la necessità di contenere i costi di produzione per far fronte alla crisi economica potrebbe aver contribuito ad ampliare la zona grigia del lavoro irregolare, in cui gli infortuni più lievi non vengono neanche denunciati. Tra il 2008 e il 2014 la riduzione degli infortuni denunciati ha riguardato non a caso soprattutto le regioni del Sud, notoriamente più esposte ai fenomeni di irregolarità. Guardando i dati regionali,

viene fuori che l'incidenza infortunistica è più alta nelle regioni del Nord e più bassa nel Mezzogiorno. Circostanza che lascia supporre, dicono dal Cresme, che una parte della piccola infortunistica, soprattutto nell'edilizia, resti sommersa.

L'analisi settoriale delle denunce di infortunio evidenzia che è proprio l'edilizia a registrare la contrazione maggiore delle denunce. Tra il 2010 e il 2014, il numero di infortuni si è quasi dimezzato, passando da 77mila a 40mila denunce, il 48% in meno. Calcolando l'indice di incidenza infortunistica, ottenuto rapportando gli infortuni denunciati all'Inail con il numero di occupati rilevati dall'Istat, viene fuori che negli ultimi dodici anni gli indici infortunistici hanno mostrato un trend di riduzione assai marcato, passando da 44 infortuni ogni mille occupati del 2003 ai 30 del 2014. Nelle costruzioni in particolare, nel 2003 si totalizzavano 63,4 infortuni per mille occupati, contro una media di 43,9; ma nel 2014 il valore è sceso a 26,9 per le costruzioni contro una media di 29,8. Particolarmente importante è il miglioramento della sicurezza degli occupati stranieri, che negli ultimi cinque anni hanno visto ridursi gli indici di incidenza infortunistica molto rapidamente, arrivando a valori vicini a quelli degli occupati italiani (29,9 infortuni per mille occupati stranieri).

E anche gli incidenti mortali sono in calo. Il motivo è da ricercarsi non solo nel processo di terziarizzazione dell'economia, ma anche nei fattori culturali, normativi e tecnologici che, assegnando alla salute e alla sicurezza sui luoghi di lavoro un ruolo sempre più centrale nell'organizzazione hanno ridotto in maniera drastica la mortalità. Nelle costruzioni, dall'inizio della crisi il numero di incidenti ►

► fatali si è più che dimezzato, passando dai 300 morti del 2010 ai 148 del 2014. E la riduzione dell'incidentalità è stata più che proporzionale alla contrazione occupazionale, con una incidenza infortunistica scesa dai quasi 16 casi per 100mila occupati del 2010 ai dieci del 2014.

I PASSI AVANTI NELLA LEGISLAZIONE SULLA SICUREZZA

La legislazione sulla sicurezza nei luoghi di lavoro italiana degli ultimi vent'anni è stata molto condizionata dalle direttive europee. Il mercato unico, con la libera circolazione di macchine, attrezzature, prodotti e anche persone, ha portato a garantire ai lavoratori che si spostano nei paesi membri gli elementari diritti alla salute e alla sicurezza sul lavoro. In questo contesto, la legislazione italiana ha seguito la normativa europea. E, a partire dalla legge 626 del 1994 sono stati introdotti i principi di una normativa attiva in cui i soggetti destinatari,

tra cui i lavoratori, non sono più solo soggetti passivi. In parallelo, si è sviluppato un mercato di professionisti della sicurezza sul lavoro, oltre che un filone di ricerche sul tema in continua evoluzione.

«Nella normativa di derivazione europea si induce un nuovo approccio al tema della sicurezza con la costituzione in ogni azienda di un servizio di prevenzione e protezione aziendale (Spp)», spiega **Pierangelo Reguzzoni**, docente di Sicurezza nei cantieri all'Università dell'Insubria, direttore del Cpt di Varese e consulente Inail. «Il datore di lavoro con i suoi ausiliari, il medico competente e i lavoratori, mediante il loro Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, costruiscono la prevenzione, e non solo la protezione, dagli incidenti». I punti chiave di questo processo sono l'analisi dei rischi, la formazione e la cultura della sicurezza. Un nuovo approccio, «che però si scontra fortemente con la nostra cultura figlia di compromessi con il processo produttivo», dice Reguzzoni. «Questi sono grandi passi avanti per la sicurezza perché ►

Ma le malattie professionali continuano ad aumentare



*Gli infortuni sul lavoro in tutta Europa sono in calo. La stessa cosa invece non si può dire delle malattie professionali. Secondo gli ultimi dati Inail, nel 2015 le denunce di malattia sono state circa 59mila, 1.500 in più rispetto al 2014. Con un aumento di circa il 24% rispetto al 2011. «Le malattie sono più difficili da individuare», spiega **Damiano Romeo**. «Per alcune sostanze si sa che a lungo andare possono creare malattie. Per altre ci vuole tempo». Si sa che il rumore ad esempio porta l'ipoacusia, e l'amianto provoca diverse malattie respiratorie. «Ma le conseguenze di altre sostanze vengono scoperte dalla medicina e dalla tecnologia di anno in anno». Un esempio: a breve verrà recepita in Italia la nuova direttiva comunitaria sui rischi dei campi elettromagnetici. «Negli anni passati», dice Romeo, «nessuno si poneva il problema se una saldatrice creava un campo elettrico o un campo magnetico,*

o che tipo di disturbi poteva creare alle persone. Oggi, in base agli studi fatti, sappiamo che se il campo è oltre una certa soglia può creare disturbi, soprattutto per lavoratrici in stato di gravidanza o ai lavoratori che hanno protesi mediche come pacemaker o protesi delle ossa». E man mano che avanza la scienza, si modificano anche le leggi. L'ambito della ricerca sulla sicurezza del lavoro, non a caso, è in continua evoluzione. «Oggi ci rendiamo conto di alcuni rischi che prima non conoscevamo», dice Romeo. «A livello nazionale e internazionale ci sono studi continui per migliorare la condizione dei lavoratori, con l'introduzione di materiali innovativi. Prendiamo i materiali che si usano per isolare gli edifici. Le lane di roccia oggi vengono realizzate in modo da arrecare meno danni possibili: prima erano pericolose quanto l'amianto, ora si realizzano lane che se respirate si autodistruggono». ■

Sicurezza è work in progress

Sono stati vent'anni di conquiste importanti per ridurre i rischi nei cantieri. Ma i risultati raggiunti non devono farci abbassare la guardia

Gruppo di lavoro Cnpi «Sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro», coordinato da Renato D'Agostin, vicepresidente Cnpi, e composto da Nicola Belloni, Claudio Marinangeli, Flavio Mazzini e Leonardo Pisani

Con la 494 il governo italiano ha attuato una vera rivoluzione copernicana in materia di sicurezza sul lavoro nel campo dell'edilizia. Prima di quella legge, che ha recepito in maniera estensiva, la direttiva europea sui cantieri, la sicurezza dei lavoratori in cantiere ricadeva infatti principalmente sul datore di lavoro. Dopo quel dispositivo, il professionista tecnico, il perito industriale prima di tutti, diventò invece il principale responsabile e purtroppo, indirettamente, il soggetto sul quale gravavano tutte le responsabilità. Con l'entrata in vigore del 494 si prevedeva, infatti, a cura del coordinatore della sicurezza, la redazione del piano di sicurezza e di coordinamento che conteneva anche la valutazione dei rischi propri di ogni impresa coinvolta nei lavori. Ci si rese però presto conto che era necessaria una sua revisione, soprattutto per definire in maniera più corretta il ruolo e i coinvolgimenti di imprese e professionisti. Arriva quindi il Dlgs 528/99 che, oltre a stabilire in modo più chiaro il coordinamento tra la 626 (madre della sicurezza sul lavoro in Italia) e la 494, chiariva le modalità di partecipazione delle singole aziende alla gestione della sicurezza in cantiere. Soprattutto il decreto legislativo, nel momento in cui ha imposto al datore di lavoro la presentazione del piano operativo della sicurezza (Pos), ha stralciato la parte di valutazione dei rischi propri delle imprese e, nello stesso tempo, sgravato il professionista della relativa responsabilità. Quest'ultimo da responsabile unico dell'intera filiera assumeva il ruolo di coordinatore vero e proprio, all'interno di un bilanciamento più corretto di responsabilità.



Renato D'Agostin, vice presidente del CNPI

Seguì infine l'ultimo tassello: il decreto legislativo 81/08, corretto ed integrato dal successivo Dlgs 106/2009, ha armonizzato, razionalizzato e coordinato la massa di disposizioni legislative che durante mezzo secolo si erano affastellate rendendo incerta l'applicazione puntuale delle misure di sicurezza nei luoghi di lavoro. Grazie a questo provvedimento venne realizzato un ulteriore grosso passo in avanti: un decisivo alleggerimento delle responsabilità in capo al professionista che coordina la sicurezza. Finì così l'era in cui il perito industriale costituiva il parafulmine della materia, perché le responsabilità vennero distribuite in maniera omogenea tra committente, datore di lavoro e professionista tecnico. Un passaggio chiaro nel momento in cui si stabiliva che fossero le imprese, cioè il datore di lavoro o i dirigenti responsabili, a verificare le condizioni di sicurezza e l'applicazione del piano di sicurezza e coordinamento. Dunque 20 anni di normative che a partire dal lontano 1996 hanno fissato in maniera chiara quei principi in materia di sicurezza che hanno permesso all'Italia di stare avanti rispetto a tanti paesi. Un risultato raggiunto anche grazie ai professionisti che da quella data si sono fatti carico di diffondere una cultura della sicurezza in un Paese dove non esisteva alcuna norma di riferimento. C'è ancora molto da fare perché al progresso legislativo non sempre ha corrisposto un adeguato livello di cultura sull'argomento. ■

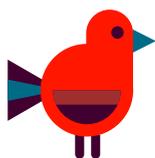


Damiano Romeo, perito industriale ed esperto di sicurezza

«Oggi i cantieri sono più

sicuri, ci sono meno incidenti e le imprese sono più controllate.

L'attenzione alla vita delle persone è la principale conquista di questi vent'anni



► si responsabilizzano tutti gli attori della produzione. Ma purtroppo questa normativa innovativa non è stata accompagnata da norme premiali per i soggetti virtuosi, ma solo da norme sanzionatorie».

Un passo avanti certo è stato il Testo unico 81 del 9 aprile del 2008, che ha unificato sotto un unico cappello le norme relative ai diversi settori. Ma permangono ancora tecnicismi, formalità e particolarità (anche a livello regionale) che non rendono snello il processo. Non solo. Gli incidenti mortali della Thyssen a Torino nel 2007 e della Truck a Molfetta 2008 hanno guidato molto le norme successive. Portando, spiega Reguzzoni, «il legislatore a intervenire sul piano legislativo con norme di dettaglio nei campi specifici dell'emergenza e degli spazi confinati, creando situazioni a macchia di leopardo nei vari campi applicativi».

CANTIERI: I PROGRESSI E LE CRITICITÀ

E nell'edilizia? «Le direttive europee che abbiamo recepito di certo hanno migliorato le condizioni di lavoro sui cantieri e non solo», conferma **Damiano Romeo**, titolare della Romeo Safety srl, l'azienda che si è occupata della sicurezza sui cantieri della viabilità dell'Expo di Milano. «Oggi i cantieri sono più sicuri, ci sono meno incidenti e le imprese sono più controllate».

Nel 1996 il decreto legislativo 494, in recepimento della direttiva 92/57/Cee, ha introdotto principi molto forti. Per prima cosa, si è in-

dividuato nel committente la figura che attiva il processo della pianificazione e della gestione di sicurezza e salute degli addetti ai lavori nei cantieri. Il committente deve associare alla fase di progettazione esecutiva dell'opera anche la pianificazione del piano di sicurezza e coordinamento (Psc). E nella fase di controllo, deve poi nominare il Coordinatore della sicurezza che verifica l'applicazione del Psc, cioè l'applicazione delle norme di sicurezza e salute degli addetti ai lavori. «Le migliori condizioni dei cantieri oggi sono riscontrabili anzitutto nel calo progressivo e costante del numero degli infortuni», spiega Romeo. «In passato costruire un lotto della metro significava mettere in conto uno o due morti: era come un prezzo sociale che bisognava pagare. Oggi vengono costruite opere infrastrutturali importanti e non ci sono morti. Non si può dire che non ce ne siano del tutto, ma sono sicuramente di meno rispetto al passato. L'attenzione alla vita delle persone è la principale conquista di questi vent'anni». Non solo. «Si comincia sempre più a lavorare in termini di manutenzione programmata», spiega Romeo. «Costruisco qualcosa, ma so che devo tornarci su qualche anno dopo. Per cui quasi tutte le coperture delle nuove costruzioni, ad esempio, vengono realizzate con sistemi anti-caduta dotati di funi e ganci per l'accesso al tetto: se devo intervenire sull'antenna, pulire il camino o riparare una tegola posso farlo in sicurezza perché c'è un dispositivo a cui uno

si può legare. I vecchi tetti, invece, non hanno questi dispositivi e molti infortuni si verificano oggi proprio nelle fasi di manutenzione».

Altro elemento centrale è la formazione obbligatoria dei lavoratori, anche nella formula *on the job*. «Oggi i lavoratori imparano e si rendono conto che conoscere le regole della sicurezza può aiutare», dice Romeo. «Sanno che la formazione sull'uso delle attrezzature, sul montaggio di un ponteggio, sulle cinture di sicurezza sono questioni importanti». Certo, il settore delle costruzioni ha delle peculiarità che lo rendono più pericoloso di altri. Una su tutte: il fatto che si lavora in quota. Si costruisce ciò che non c'è, si parte da un'altezza zero e il rischio di caduta dall'alto resta. «Le disposizioni di legge hanno obbligato le imprese a pensare alla sicurezza prima di iniziare a lavorare, progettando i ponteggi, i parapetti, le piattaforme», spiega Romeo. «Il che ha sicuramente aiutato a prevenire i rischi di caduta». E nel corso di questi anni, le aziende «sono diventate anche più sensibili rispetto al tema della sicurezza». Che non viene più vista solo come un costo e un obbligo ma, soprattutto dalle imprese più grandi, «come un valore e uno strumento per posizionarsi sul mercato».

Ma c'è ancora molto da migliorare. E non tutte le aziende sono dotate di questa sensibilità. Il benessere dei lavoratori resta il tallone d'Achille. «Il lavoro edile è pesante dal punto di vista fisico, si lavora sotto il sole per ore, spesso nei cantieri non c'è acqua potabile, a volte non ci sono i servizi igienici», spiega Damiano Romeo. «Nei cantieri medio-piccoli spesso il lavoro è poco dignitoso. E il fatto che sia poco dignitoso ha fatto sì che le nuove generazioni siano fuggite da questo mestiere. Ormai il 70% della forza lavoro è composta da stranieri di diverse nazionalità». E questo cosa comporta? «Culture e lingue diverse non permettono un dialogo agevole. L'operaio egiziano ha esigenze e abitudini di lavoro diverse da quello che viene dall'Europa dell'Est. E la stessa formazione obbligatoria per la sicurezza ►

EXPO 2015: come abbiamo abbattuto i rischi

Migliaia di lavoratori nello stesso enorme cantiere a ritmi sostenuti. Risultato: 27 infortuni su mille lavoratori, di cui zero mortali. «Expo è stata un'esperienza faticosa, a causa dei tempi ristretti e della necessità del lavoro notturno», spiega Damiano Romeo, che con la sua Safety srl ha curato la sicurezza nel cantiere sulla viabilità. «Ma nonostante tutto, l'abbiamo portato a casa senza gravi infortuni».

Con la possibilità di spingersi anche un po' più in là nella progettazione della sicurezza. «Abbiamo seguito la costruzione del viadotto sopraelevato, che attraversava due svincoli autostradali e la ferrovia». Alla base c'è stata la gestione di tutte le interferenze, con la chiusura dei tratti autostradali nelle ore notturne. «È stata un'opera molto interessante», racconta Romeo. «Abbiamo lavorato con le gru in presenza di elettrodotti in tensione con il carico che arrivava al limite della distanza consentita. E su questo abbiamo fatto degli studi preventivi e rilievi topografici. Ci siamo spinti molto oltre, ma era l'unico modo per poter realizzare un'opera eccezionale». ▣

► diventa complicata per problemi linguistici. Bisognerebbe avere mediatori culturali. Ma per fare questo servirebbe una organizzazione capillare per coinvolgere anche le imprese più piccole». Che in Italia, sono la maggioranza. «Ma è difficile che un'impresa piccolissima si rivolga a un mediatore culturale. Quindi la manodopera resta fragile».

LE MICROIMPRESE EDILI: QUANDO PICCOLO NON È BELLO

Il problema è anche la polverizzazione delle imprese stesse. «Le imprese italiane sono troppe e sempre più piccole», dice Romeo, «e quindi sono meno strutturate». Spesso si tratta di un ex muratore che apre una partita Iva e chiama qualcuno a lavorare con lui. «Ma molte volte questi imprenditori non sono neanche informati sui propri obblighi. Soprattutto se si tratta di lavoratori stranieri, fanno fatica a comprendere quali siano gli obblighi fiscali, contributivi e di prevenzione». E alla fine la norma in molti casi viene vissuta con sofferenza, come un ostacolo. Soprattutto nella fase iniziale, quando si tendono ad avere prezzi molto bassi e competitivi. Perché la sicurezza è anche un costo per le aziende. «Il costo totale», spiega Romeo, «è compreso all'interno di una forbice che oscilla tra lo 0,2% nei cantieri meno impegnativi di interni e il 5% per quelli più grandi».

Oltre al fatto che «i committenti hanno sempre più l'esigenza di produrre in tempi brevi». Pensiamo all'Expo di Milano, di cui Romeo è stato coordinatore della sicurezza per la parte sulla viabilità. «Si è discusso per anni come farlo e dove farlo, poi la parte della costruzione è avvenuta in pochissimo tempo», racconta. «Questa compressione del tempo ha costretto a lavorare in centinaia nello stesso cantiere, con un aumento dei rischi. È come se nello stesso tempo a casa ci si mette a cucinare, a fare andare la lavatrice e a stirare contempo-

raneamente. È possibile che mentre stiri il sugo si possa bruciare». Lo stesso esempio si può portare in un cantiere: se si fanno troppe cose perché non c'è stato il tempo per spalmarle e diluirle, la probabilità di incidenti aumenta. E nonostante le norme innovative, secondo Pierangelo Reguzzoni, «la nostra vecchia cultura ha impedito il salto di qualità nella sicurezza sui cantieri». Il progettista, dice, «progetta sempre l'opera con i suoi tempi, senza tenere conto della sicurezza e della salute dei lavoratori. E solo successivamente, non contemporaneamente come sarebbe logico e come prevede la normativa, il coordinatore della sicurezza studia le misure della sicurezza adattandole al progetto». Inoltre, spiega, «i documenti sulla sicurezza restano molto formali e poco sostanziali. Ancora oggi il fine di questi documenti è evitare la sanzione penale». E anche la grande innovazione del Fascicolo tecnico dell'opera (una sorta di libretto di manutenzione) non è stata capita fino in fondo. «Anche questo è un documento a tutt'oggi formale se non in molti casi addirittura incompleto o inesistente», dice Reguzzoni. Ma nonostante le criticità e le questioni ancora da modificare, tutti concordano nel dire che sono stati fatti grandi passi avanti. E dove non ha attecchito la cultura della sicurezza, lo spauracchio delle sanzioni ha aiutato. «Le Asl e le direzioni provinciali del lavoro hanno preso l'edilizia come riferimento perché c'erano molti infortuni in tutta Italia. Sono stati fatti molti controlli e campagne mirate», spiega Damiano Romeo. Di fronte alle sanzioni, le imprese edili hanno cominciato così a essere più attente. Anche perché le somme delle multe non sono da poco. «Se la Asl trova un parapetto mancante, ad esempio, contesta la cosa all'azienda. Se l'azienda fa il parapetto, viene ammessa al pagamento di un quarto del massimo della pena. Un quarto sono 1.750 euro. Ma la multa intera è di oltre 6.500 euro». Non pochi spiccioli, insomma. ■

Dossier

SICUREZZA

Il cantiere è sempre aperto

L'EUROPA È PIÙ SICURA DELL'ITALIA

A close-up photograph of industrial safety equipment. A horizontal steel bar with a threaded texture is the central focus. Two blue metal shackles are attached to the bar, each secured with a brass-colored pin. A thick red rope is looped through the shackles. The background is a blurred, light-colored surface, possibly a wall or concrete.

I progressi che abbiamo realizzato non bastano per metterci alla pari degli altri Paesi della UE. Per la tutela della salute nei luoghi di lavoro abbiamo ancora molto da imparare dalle buone pratiche inglesi, come dalla funzione di controllo svolta in Francia dalle società di assicurazione

Se guardiamo i numeri degli infortuni nel settore delle costruzioni nel resto d'Europa, l'Italia sembrerebbe rappresentare un caso virtuoso. Il calo degli infortuni appartiene a tutto il continente. Ma il nostro Paese, con circa 2.300 infortuni ogni 100mila occupati al settore, risulta al di sotto della Germania (4.226) e soprattutto della Spagna (5.475). Il problema è che se si considerano gli incidenti mortali, il posizionamento dell'Italia cambia radicalmente. Tornando a far ipotizzare che gli infortuni in Italia, in realtà, potrebbero essere più numerosi. Ma c'è un'area grigia in cui quelli meno gravi non vengono denunciati.

Gli indici Eurostat relativi agli incidenti più gravi indicano per l'Italia un valore pari a 6,3 ogni 100mila occupati. Se guardiamo ai morti sui cantieri, il nostro Paese si colloca quindi in bassa classifica, sotto Olanda, Inghilterra, Svezia, Danimarca e Germania. Ma anche dopo alcuni Paesi dell'Est Europa.

La sicurezza sul lavoro rappresenta un tema di grande attualità in Italia e in tutta Europa. Ovunque il settore edile è quello più a rischio infortuni. All'inizio degli anni 2000 l'Agenzia europea per la sicurezza sul lavoro contava 1.300 morti l'anno nel continente a causa di incidenti sui cantieri. Un numero che è in discesa, ma resta comunque alto. Degli oltre 2,4 milioni di infortuni registrati nel 2012 in tutta l'Ue a 28, di cui 3.727 mortali, circa 300mila hanno riguardato il settore delle costruzioni. E di questi, 808 si sono rivelati mortali, cioè quasi un quarto del totale (21,6%).

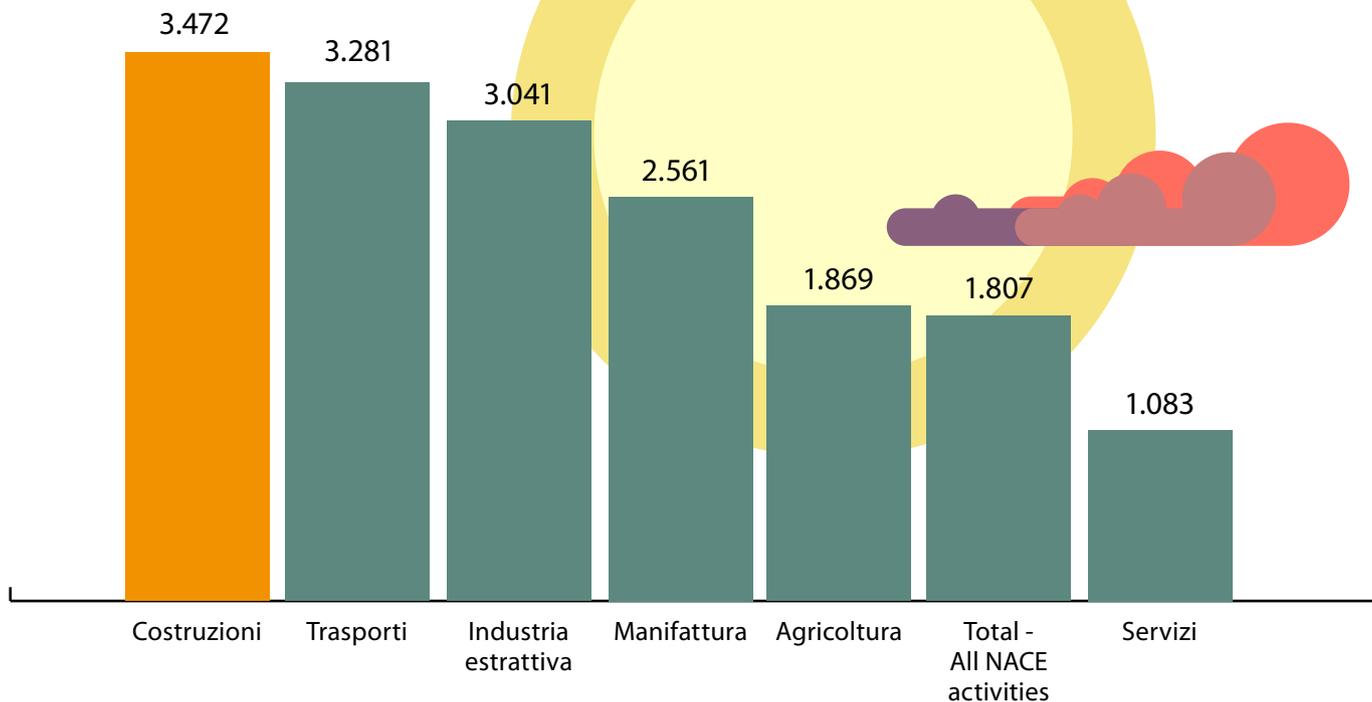
LEGISLAZIONI A CONFRONTO

Nel panorama europeo ci sono paesi più avanti nella tutela della salute e della vita dei lavoratori, e altri più indietro. Quelli più avanti, dalla Germania al Regno Unito, sono quelli che hanno cominciato a occuparsene prima. E hanno una storia più lunga alle spalle. Londra, per esempio, emana la sua prima norma di riferimento nel 1802 (i Factory

Acts provarono a regolamentare e a limitare l'impiego dei bambini nell'industria tessile), mentre nel 1831 introduce il divieto del lavoro notturno per gli operai under 18 e il limite delle 12 ore lavorative. In Italia la prima legge sul tema risale al 1898: con il regio decreto n. 30 viene introdotta l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro (da cui nascerà l'Inail) e si afferma il concetto di responsabilità oggettiva del datore di lavoro limitata alla «riparazione del danno», la quale comporta il «risarcimento economico» per il lavoratore che subisce l'infortunio.

Ma grazie alle direttive europee, la legislazione si sta uniformando. E anche il mercato comune permette la circolazione delle novità tecnologiche anche nel campo dei cantieri, dove la Germania è il paese che dà il maggior contributo in termini di innovazione. «Dopo la direttiva europea sulla sicurezza nei cantieri, che tutti i paesi europei hanno dovuto recepire nel proprio ordinamento, in Europa troviamo una situazione piuttosto omogenea», spiega **Stefano Bergagnin**, coordinatore per la sicurezza nei cantieri e consulente in tema di sicurezza per le aziende italiane che operano all'estero. Tranne che nel Regno Unito. «Qui la direttiva è stata recepita nei contenuti ma sviluppata secondo un approccio molto diverso rispetto agli altri paesi, tipico degli anglosassoni. In pratica, viene dedicata un'attenzione molto più grande alla progettazione della sicurezza, tanto che in Gran Bretagna il coordinatore della sicurezza corrisponde al coordinatore del team di progettazione». Un approccio che, come abbiamo visto, «per noi è fantascienza, dato che il coordinatore viene chiamato in causa quasi sempre a progetto in fase avanzata o concluso, senza la possibilità di dire la sua non soltanto sulla programmazione dei lavori in cantiere, ma anche sui requisiti e gli apprestamenti in dotazione all'edificio in previsione delle future manutenzioni in sicurezza». Rispetto all'Italia, nei Paesi anglosassoni si riscontrano anche normative più semplici ma corredate da guide pratiche dettagliate per l'applicazione della legge. Guide che vengono pubblica-

INFORTUNI OGNI 100 MILA OCCUPATI NELL'UE A 15 PAESI NEL 2012



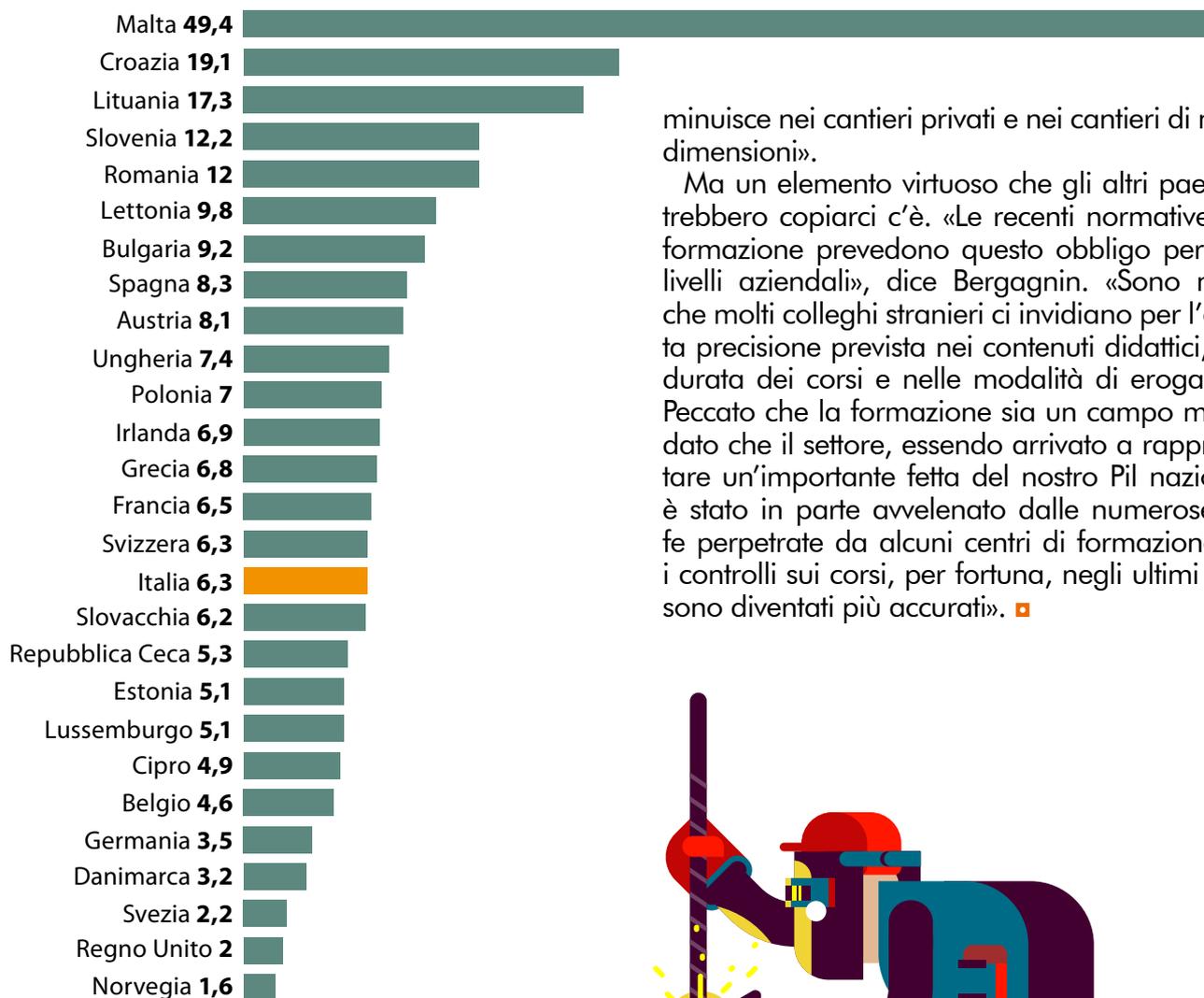
Fonte: Elaborazione Cresme su dati Eurostat

te direttamente dall'organo di vigilanza centrale, che le mette a disposizione degli imprenditori.

Ma non soltanto nei Paesi anglosassoni si trovano elementi virtuosi a cui l'Italia deve guardare. In Francia, per esempio, «le assicurazioni hanno una funzione sociale molto importante dato che in ogni cantiere di media e grande entità si viene "ammessi" alla stipula della polizza soltanto dopo accurati controlli preventivi da parte delle commissioni tecniche delle stesse compagnie di assicurazione che assumono così un ruolo attivo e di supporto alla funzione degli organi di vigilanza», spiega Bergagnin. In Germania, invece, il coordinatore della sicurezza è obbligato a recarsi in cantiere prima dell'inizio dei lavori per effettuare un vero e proprio *briefing* con i responsabili delle imprese sul contenuto del regolamento di sicurezza del sito. Una regola molto lontana dalle consuetudini italiane.

Anche sotto il profilo documentale troviamo alcune semplificazioni. Ad esempio, il Piano operativo di sicurezza (Pos) che le imprese devono redigere in relazione al cantiere specifico, viene predisposto in alcuni Stati esclusivamente dall'impresa affidataria, che si fa carico anche della parte documentale di tutti i subappaltatori, evitando la proliferazione dei documenti che caratterizza al contrario i cantieri italiani. «E per la notifica preliminare vale lo stesso principio», dice Bergagnin. «Fatta la prima volta non viene mai più inviata, dato che la sua funzione consiste semplicemente nel comunicare all'organo di vigilanza l'apertura di un cantiere, mentre in Italia deve essere aggiornata alla minima occasione». Come si posiziona dunque l'Italia? «Se guardiamo le statistiche degli infortuni, l'Italia si colloca nella media, ma è necessario impegnarsi maggiormente per aumentare la sicurezza poiché nei nostri cantieri ci sono senza dubbio ampi ►

INFORTUNI MORTALI OGNI 100 MILA OCCUPATI NELLE COSTRUZIONI (2012)



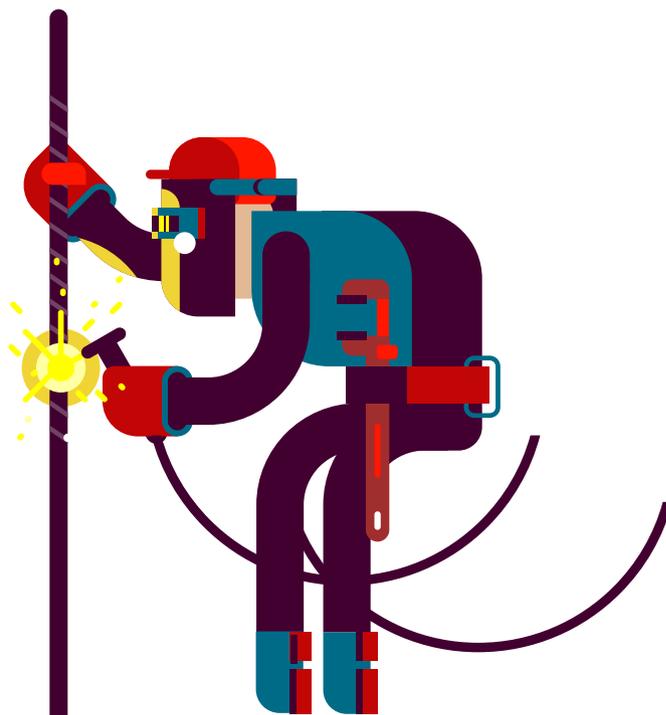
Fonte: Elaborazione Cresme su dati Eurostat

► margini di miglioramento». Ma anche all'interno del nostro Paese ci sono cantieri con notevoli differenze del livello di sicurezza, continua Bergagnin, «che dipendono da fattori molto diversi come la tipologia dei lavori, la loro entità, la tipologia di committenza, il numero di subappalti e il rispetto delle norme contributive e previdenziali.

Per esempio è noto che il livello di sicurezza di-

minuisce nei cantieri privati e nei cantieri di minori dimensioni».

Ma un elemento virtuoso che gli altri paesi potrebbero copiarci c'è. «Le recenti normative sulla formazione prevedono questo obbligo per tutti i livelli aziendali», dice Bergagnin. «Sono norme che molti colleghi stranieri ci invidiano per l'elevata precisione prevista nei contenuti didattici, nella durata dei corsi e nelle modalità di erogazione. Peccato che la formazione sia un campo minato, dato che il settore, essendo arrivato a rappresentare un'importante fetta del nostro Pil nazionale, è stato in parte avvelenato dalle numerose truffe perpetrate da alcuni centri di formazione. Ma i controlli sui corsi, per fortuna, negli ultimi tempi sono diventati più accurati». ▣



COMPUTI METRICI E CONTABILITÀ LAVORI

NAMIRIAL REGOLO

FACILE, COME SU CARTA.



NAMIRIAL
REGOLO

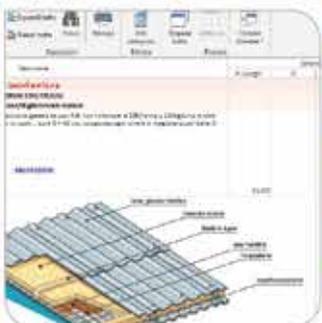


SCOPRI I
DETTAGLI

VISITA IL NOSTRO SITO
E SCARICA LA VERSIONE
DI VALUTAZIONE
edilizianamirial.it/regolo



Software
per elenco prezzi,
computo metrico,
analisi, contabilità
lavori e adempimenti



NOVITÀ

Regolo guida nella fase di **progettazione** e **realizzazione** dell'opera con la **stessa facilità** che si ha lavorando su un **foglio di carta**, con la **certezza** che i **documenti prodotti** siano sempre **perfettamente allineati** all'evoluzione normativa.

Capitolati speciali
per lavori pubblici aggiornati
al nuovo Codice degli Appalti
(D.Lgs. 50/2016)
e nuovi capitolati speciali
per lavori privati.



NamirialSpa
Soluzioni Software per l'Edilizia

Antincendio Strutturale Termoacustica
Ambiente Sicurezza Manutenzione
Contabilità Progettazione Utilità

www.edilizianamirial.it

TI ASPETTIAMO AL SAIE - PAD 32 STAND A14

La Terra è l'unica **CASA** che abbiamo

Noemi Giulianella

L'uomo ha manomesso il termostato del pianeta. La CO₂ emessa per produrre energia negli ultimi decenni ha modificato la composizione dell'atmosfera e nel XXI secolo si stanno facendo i conti con questa e con altre sfide legate al tema delle risorse energetiche. **Norbert Lantschner**, esperto nel campo delle tematiche ambientali, sottolinea come l'edilizia sia un settore tra i più energivori in assoluto, insieme a mobilità e agricoltura, ma in questo campo avremmo gli strumenti e il *know how* per intervenire. L'entità del problema è grande e forse non è ancora stata percepita, si parla di dover riqualificare al ritmo di un alloggio al minuto. Bisogna fare presto.

Quando ci si è resi conto che il modo in cui si stava costruendo non poteva essere più sostenibile?

Dopo la prima crisi del petrolio del 1973, dalla quale come reazione nasce la prima generazione di normative sul risparmio energetico, la famosa 373 del 1976, si è capito che costruire come era stato fatto negli anni del boom delle costruzioni, in cui l'energia costava poco o niente, non poteva avere un proseguimento; questa fase portò uno shock nella cittadinanza: qualcuno si ricorda che le autostrade furono bloccate, in Germania si poteva giocare a calcio per le strade o si andava in bici. Questa crisi del petrolio era un'azione geopolitica, non era

legata alla scarsità di energie ma si era capita finalmente l'importanza dell'energia nella nostra civiltà. In quell'era è stata utilizzata per la prima volta l'energia come arma. Fu uno shock per il mondo occidentale, che ha creato reazioni di disoccupazione, incremento dell'inflazione, insomma un piccolo terremoto per l'economia. Tutti erano occupati ad alimentare l'industrializzazione della nostra civiltà, senza preoccuparsi della dipendenza energetica. Abbiamo costruito milioni e milioni di abitazioni in Italia con la totale assenza di attenzione alla questione. Poi abbiamo visto che queste costruzioni non solo consumavano energia ma creavano anche poco confort abitativo. Da qui nascono le prime iniziative di incentivazione, le prime norme al riguardo.

E questo ha portato a dei cambiamenti?

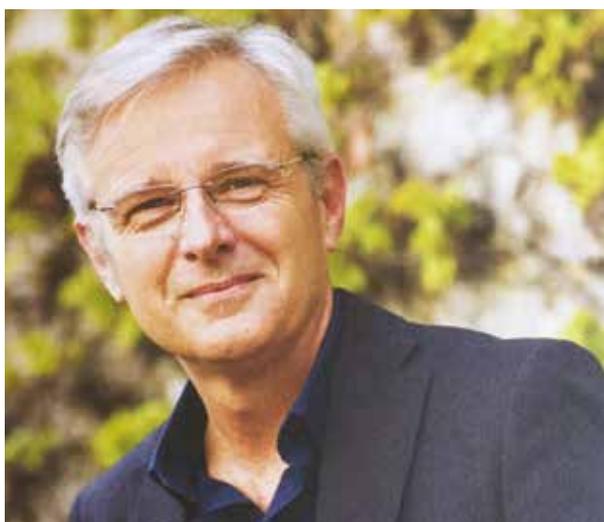
In realtà ho capito che non è sufficiente lavorare solo con lo strumento della prescrizione, e nemmeno solo con l'incentivo: i classici strumenti, legge e incentivo, non hanno portato a grandi risultati. Così ho imparato che dobbiamo lavorare con un altro forte strumento, che è quello della comunicazione, del coinvolgimento e della partecipazione. Così nasce, per esempio, il progetto CasaClima, che abbiamo auspicato per poter cambiare le regole del modo di progettare e di costruire. Bisognava mettere al centro della filiera chi abita la casa. Ed era la persona più debole, perché non aveva le conoscenze su ciò che ►



L'edilizia è uno dei settori più energivori dell'economia, ma abbiamo gli strumenti e i saperi per intervenire e ridurre i consumi energetici. La sfida è enorme: riqualificare tutto ciò che è stato costruito nel dopoguerra. Per vincerla non bastano leggi e incentivi, servono comunicazione, coinvolgimento e partecipazione. Parola di perito industriale



Chi è?



Norbert Lantschner, riconosciuto esperto nel campo delle tematiche ambientali, ha diretto per 14 anni l'ufficio Aria e Rumore della Provincia di Bolzano, occupandosi di problematiche d'inquinamento dell'aria, da rumore e protezione del clima. È ideatore e promotore del progetto CasaClima che ottiene in breve tempo un grande riscontro. Lantschner, richiesto relatore internazionale e autore di libri, ha tenuto lezioni, in qualità di esperto, presso l'Università di Roma La Sapienza, la Libera Università di Bolzano e l'Università degli Studi di Camerino. Ad oggi è presidente e ideatore della fondazione Climabita. ▣

► determina il consumo e ciò che determina il confort. Dal 2000 abbiamo cercato di trovare un linguaggio di descrizione delle caratteristiche di un edificio più agile, riportando il comportamento energetico in una targhetta, come avveniva per esempio con gli elettrodomestici. I famosi colori verde e rosso per capire immediatamente che se il frigorifero era in classe F, rosso, consumava molta energia e corrente elettrica, mentre la classe A consumava poco o niente. Questo è un ottimo approccio per poter dare al cittadino un elemento di valutazione quando deve comprare o prendere in affitto una casa e tutelare i propri interessi: il portafoglio e il confort. In breve tempo sono cambiati i comportamenti: si è notata una forte crescita nella vendita dei materiali isolanti, indispensabili per entrare in classe A, e questo ha premiato le aziende che li vendevano, si è messo in moto un meccanismo molto favorevole.

Era importante la formazione in questa fase, nei primi anni 2000?

Assolutamente, il tecnico che sia motivato a partecipare a un processo innovativo deve cercare di aggiornarsi, di formarsi, di andare a prendere il *know how* che caratterizzi una casa con bassissimo consumo energetico. Bisogna conoscere le metodologie, l'orientamento, la compattezza, le perdite per via di trasmissione, per via della ventilazione, gli apporti solari che si possono sfruttare per il riscaldamento invernale. Tutto questo ha portato a una grande richiesta di partecipazione alla formazione, ad un *know how* che seguiva il principio di minimizzare i consumi, minimizzare le emissioni e massimizzare le prestazioni. In parallelo anche l'industria si è sviluppata, con nuovi materiali molto efficienti, per esempio pannelli sottovuoto, i famosi pmc, serramenti... in questi ultimi vent'anni si è notata una grande spinta in questo senso. Rimane un difetto: una forbice aperta tra la ricchezza di offerta e ciò che si applica. Un grande problema.

L'Europa a Lisbona si è data degli obiettivi con il pacchetto 20 20. Ora il 2020 è vicino, quali sono gli scenari possibili?

Devo dire che l'Europa aveva una buona strategia nel 2000 quando è stato formulato il pacchetto *Clima ed energia* perché conosce bene il rischio della dipendenza energetica. L'energia fossile che abbiamo in casa è in continua riduzione. Pensiamo al gas ►





1



2

1 - Ville e Castella, XX Edizione 2016, sala gremita durante la conferenza di Norbert Lantschner *La sostenibilità non è un'opzione ma l'obiettivo*, Torricella, 23 giugno 2016

2 - Norbert Lantschner parla del suo libro *Smile energy* al convegno degli architetti di Rimini *Progettare, costruire ed abitare sostenibile*, 23 giugno 2016

Le dimensioni della sfida

L'Italia ha una dipendenza energetica intorno all' **80%**



Ogni italiano emette circa **7 tonnellate** di CO₂ all'anno



Per rispettare l'obiettivo europeo di ridurre le emissioni di gas serra del **50%** entro il **2030** il dato dovrebbe scendere a **3,5**

Nel Paese ci sono dai **20** ai **22 milioni** di alloggi da riqualificare energeticamente



Dovremmo riqualificare al ritmo di **1 alloggio al minuto**

► in Olanda, in Danimarca, in Norvegia, il petrolio nel Mare del Nord: in Europa da anni si abbassa la produzione, diventiamo sempre più dipendenti dall'importazione di energia. Per i 500 milioni di abitanti che ha oggi l'Europa è una grande minaccia, significa essere ricattabili, dal Medio Oriente, dalla Russia, dal Nord Africa. Nel 2000 si era capito che bisognava essere più intelligenti nell'uso delle risorse. Questo vale soprattutto per l'Italia, perché a differenza di altri paesi come la Norvegia o la Danimarca già oggi l'Italia ha una dipendenza vicina all'80%. La zona è geopoliticamente critica. Questo non è solo un problema economico: chi ci dice che domani saremo

ancora in grado di pagare ciò che decidono questi esportatori di energia? Per questo è stato approvato il famoso pacchetto 2020, che vuole ridurre del 20% le emissioni di CO₂ e l'uso di energia primaria e aumentare l'uso del rinnovabile del 20%.

L'Italia a che punto sta?

L'Italia c'è, più o meno riusciremo a rientrare in questi obiettivi. Ma non scordiamoci che questo è un primo passaggio, è stata già decretata la tappa successiva: il 2030, dove questo 20% si dovrà trasformare in 40, 27 e 27. La CO₂ deve scendere del 40%, invece per gli altri due parametri si passa dal 20 al 27%. Sono tappe. Già si guarda al

2050, e qui notiamo una grande differenza tra la Germania, la Norvegia, l'Olanda, e il nostro Paese, dove è assente un piano energetico vero e proprio. Abbiamo un piano strategico ma non un vero piano energetico che si allinei a questi obiettivi europei, soprattutto nell'ottica della Conferenza di Parigi, la Cop21, dove è stato approvato un programma abbastanza impegnativo, che è sì volontario, ma segna un chiaro indirizzo: nel 2030 dovremmo ridurre le emissioni di gas serra del 50%. Qui è chiara la dimensione della sfida: ogni italiano emette circa 7 tonnellate all'anno, dobbiamo scendere a 3,5 tonnellate. Questo vuol dire trasformare i macrosettori e cioè edilizia, mobilità e cibo. Per quanto riguarda la mobilità siamo poco o niente preparati, ancor meno nell'agricoltura, ma siamo pronti nell'edilizia. Abbiamo una ricca offerta di saperi, di tecnologie, di materiali che ci consentirebbero di rispettare questo obiettivo. Il problema sta nel fatto che dobbiamo ricostruire ciò che abbiamo costruito nel passato: dai 20 ai 22 milioni di alloggi da riqualificare energeticamente. Questo significa intervenire profondamente, non mettere 5 cm di isolamento o cambiare le finestre, è un intervento complessivo, che porterebbe però a un risparmio considerevole, dell'80% circa. Ma per rientrare nell'obiettivo dell'Europa 2050 dovremmo riqualificare al ritmo di un alloggio al minuto. Almeno abbiamo capito che cosa dobbiamo affrontare? Mi sembra, se guardiamo fuori, che ancora non stia succedendo niente, o quasi niente. Siamo in grande, grande ritardo.

Nei tavoli internazionali quali sono gli interlocutori più propositivi e virtuosi?

Ci sono certamente degli esempi a cui guardare. Olanda, Danimarca, Svezia sono partite molto bene. La Svezia è l'apripista dagli anni Settanta in Europa per affrontare il freddo invernale. L'Italia è climaticamente più favorevole per quanto riguarda l'inverno, però purtroppo ha il problema speculare del caldo, una sfida che il Nord non ha. Produrre il freddo è molto più energivoro che produrre il caldo. Il problema è potente da gestire.

Due anni fa a Roma è intervenuto in un convegno intitolato *Energia e Clima*. I due temi sono ormai legati indissolubilmente..

Questa è la sfida del secolo. Il nostro futuro dipende dalle risposte che riusciamo a dare a questa sfida. È una medaglia con due facce: consumando energia oggi, prevalentemente di origine fossile (e

quindi carbone, petrolio e gas) scarichiamo un gas climalterante come la CO₂. Stando alle ultime informazioni della scienza e della medicina su scala mondiale, la situazione è allarmante. L'uomo in questi ultimi decenni ha modificato la composizione naturale dell'atmosfera, ha toccato il termostato del pianeta e questo intervento ha una grande durabilità, cioè vale per qualche centinaia di anni, secondo alcuni esperti anche per migliaia di anni. Questa accelerazione è unica nella storia dell'uomo. L'uomo abita il pianeta da 200mila anni, se pensiamo che negli ultimi 50, 60 anni abbiamo inciso così tanto, è impensabile fare qualsiasi paragone. Il problema non concerne solo l'abitare (se devo raffreddare la mia casa), è molto più ampio e delicato, perché c'è il tema del cibo. Cosa succederà se in certe zone che oggi sono il granaio del pianeta, arriveranno siccità o alluvioni che metteranno a rischio la produzione di cibo? Oggi grandi compagnie di assicurazione, addirittura i Ministeri della difesa si occupano di questo fenomeno. È un problema veramente serio. Dobbiamo intensificare l'informazione perché è una sfida culturale che coinvolge tutti i cittadini. Se si è consapevoli di questo processo si può partecipare nel proprio piccolo, curando gli ambiti dell'abitare, del mangiare, della mobilità, per cambiare anche i nostri comportamenti.

Se abbiamo la possibilità di intervenire e si è individuato il problema, perché ancora non si agisce?

La più grande crisi che oggi noi viviamo non è quella finanziaria, non è quella ambientale, quella democratica, come certi dicono, ma è la crisi di percezione. Non ci rendiamo conto di cosa sta veramente succedendo e non ci rendiamo conto che i danni che stiamo creando hanno una grande ricaduta su noi stessi e sui nostri figli, per cui credo che dobbiamo imparare velocemente ad essere più intelligenti negli usi delle risorse e nei nostri comportamenti. ■

STORIE DI NOI

È la rubrica di «Opificium» dedicata a raccontare le avventure professionali dei nostri colleghi.

La redazione è pronta a raccogliere le segnalazioni dei lettori.

Potete scriverci a stampa.opificium@cnp.it

Prove tecniche di futuro

Le previsioni sono il terreno prediletto dall'errore. Eppure rimangono uno dei passatempi preferiti e l'occasione di dibattiti infiniti tra «apocalittici e integrati». Così anche ad «Opificium» abbiamo provato a immaginare come saremo tra vent'anni.

La parola chiave per descrivere il domani è ancora quella: internet. Ma di una cosa siamo sicuri: per avere successo tra tanta intelligenza artificiale ci sarà ancora bisogno di una discreta intelligenza umana

Paolo Fiore, giornalista

Nel 1996 circolavano i primi cellulari. Gli smartphone non erano ancora stati concepiti. Facebook non esisteva e il suo fondatore, **Mark Zuckerberg** era alle medie. Le vendite di Windows 95, il sistema operativo firmato Microsoft più venduto al mondo, toccavano quota 30 milioni. Oggi l'iPhone ha venduto 75 milioni di unità solo nell'ultimo trimestre del 2015. Guardare quanto sia diverso il mondo digitale di 20 anni fa può farci intuire quanto cambierà nei prossimi due decenni. Senza delineare scenari fantascientifici, basta guardare al 2030 per scorgere alcune rivoluzioni. Perché dieci o quindici anni sembrano pochi, ma sono ere geologiche per l'evoluzione digitale.

Le banche diventano tech company

Le banche stanno cambiando sotto una doppia pressione: da una parte i business attuali migrano dal canale fisico a quello digitale; dall'altra le nuove *startup* cambiano le coordinate del sistema. Sono le cosiddette «neobanche», società che concentrano

le funzioni degli attuali istituti in un'app, senza passare dalle filiali. Per ora sono ancora embrioni, ma gli investimenti nel settore che li ha partoriti, il fintech, crescono. Nel 2010 erano, secondo un report di Citi, 1,8 miliardi. Nel 2015 sono arrivati a 19. Che impatto avranno sulle banche? Per ora non ci sono risposte ma indizi: il fintech vale oggi l'1,1% del mercato bancario *consumer* statunitense. Nel 2023 peserà per il 17%. **Antony Jenkins**, ex ceo di Barclays, ha ipotizzato che «nel corso dei prossimi 10 anni saranno dimezzati filiali e personale». Un percorso già imboccato: negli ultimi 10 anni, i dipendenti delle banche italiane sono calati dell'11% e il numero delle filiali del 7%. Nell'area euro la flessione è stata più vigorosa: -17%. Le filiali diminuiranno ma non scompariranno. Cambierà il loro ruolo, da sede di transazioni a luogo di consulenza. Cambieranno il business e la struttura dei costi. Agli istituti tradizionali non resta che accettare la sfida. ►

Come il progresso tecnologico cambierà il nostro mondo



► Secondo **Lloyd Blankfein**, ceo di Goldman Sachs, «le banche saranno tech company». Tradotto: il numero di ingegneri e sviluppatori sarà almeno pari a quello dei bancari.

Lavoro, la quarta rivoluzione industriale

Mobile, cloud technology, big data, energie rinnovabili, internet of things, sharing economy, robotica, veicoli autonomi, intelligenza artificiale, biotecnologie e stampa 3D. Sono i settori che trasformeranno il mondo del lavoro secondo il World Economic Forum che, nel report *The future of Jobs*, parla di «quarta rivoluzione industriale». Anche in questo caso la digitalizzazione è il vettore del

cambiamento. Il report stima 7,1 milioni di posti persi e 2,1 guadagnati per le nuove tecnologie. Un saldo negativo di 5 milioni da qui al 2020. Colpa di un mondo della formazione più lento del progresso. Guardando oltre, al 2030, i numeri diventano ipotesi più sfumate. Nello studio *The Future of Work: Jobs and Skills in 2030*, il governo inglese ammette che «non è possibile predire il futuro del mondo del lavoro. Vent'anni fa era credenza comune che si sarebbero ridotte le ore di lavoro per dare maggiore spazio al tempo libero». In pochi avevano previsto le tendenze di oggi: un lavoro «fluidico», con orario più frammentato e meno dipendenza da un luogo fisico. Lo studio, quindi, non azzarda stime ma tratteggia scenari. Da una parte l'innovazione e l'automazione potrebbero

Dizionario dei padroni del futuro

Pesare i poteri di oggi per capire il futuro. Tra le personalità più influenti del mondo della tecnologia ci sono alcuni nomi oramai celebri e altri che lo stanno diventando



1 Jeff Bezos, ceo di Amazon

È il re incontrastato dell'e-commerce, almeno in Occidente. E si sta espandendo dalle consegne di cibo a domicilio ai media fino al turismo spaziale, con Blue Origin.



2 Sergey Brin e Larry Page, Alphabet

Google è ovunque, dalla pubblicità alle auto connesse. E al comando della holding ci sono sempre i fondatori del marchio.



3 Tim Cook, ceo di Apple

Ha guidato Apple al suo apice finanziario. Deve però risolvere una questione: l'eccessiva dipendenza da iPhone. La soluzione nel mercato automobilistico?



4 Bill Gates, Microsoft

Non ha più ruoli operativi in Microsoft, ma è ancora l'uomo più ricco del mondo e uno dei più influenti, anche grazie alla sua Bill and Melinda Gates Foundation.



5 Reed Hastings, ceo di Netflix

Ha scompigliato i piani delle emittenti televisive e promosso una nuova fruizione. Il suo successo ha lanciato la volata dei contenuti on-demand.



6 Ma Huateng, ceo di Tencent

È il Mark Zuckerberg d'Asia: guida Weibo, uno dei maggiori social network del Paese, QQ e WeChat, omologhi di WhatsApp.

portare a una «ampia perdita di posti di lavoro». Dall'altra «la crescita dell'Ict» sarà l'unica soluzione capace di «aumentare la produttività». La diffusione di mobile e internet faciliteranno un lavoro sempre più diffuso e flessibile in termini di ore lavorate e luoghi. «Cambieranno i modelli di business», ma anche il modo di cercare lavoro e aggiornarsi, trasferito su piattaforme online.

Il mondo diventa social network

Facebook, 2004. Twitter, 2006. Pinterest e Instagram, 2010. Snapchat, 2011. Una lista di date di nascita per capire quanto sia recente il fenomeno social network. E per comprendere quanto sia difficile dire adesso come saranno tra vent'anni.

Sembra però chiara la loro ambizione: trasformarsi in mondi digitali. Mark Zuckerberg, fondatore e ceo di Facebook, ha svelato la sua strategia durante l'F8, il convegno annuale riservato agli sviluppatori. È salito sul palco e ha presentato una slide: la roadmap nei prossimi 10 anni. Da qui a tre anni, Facebook smetterà di essere solo un social per diventare un «ecosistema». All'interno del quale si muoveranno i prodotti: video, gruppi e search (tre modi di declinare gli incassi da pubblicità), WhatsApp, Instagram e Messenger. Entro un decennio, Facebook spingerà sull'intelligenza artificiale. Si inizia con l'integrazione delle chatbot in Messenger. In sostanza si tratta di programmi che interagiscono con gli utenti, con una comunicazione personalizzata, scolpita dai dati disponibili. ►



7 Travis Kalanick, ceo di Uber
La sua startup non è solo un'alternativa ai taxi. Si muove al limite delle norme ed è l'ammiraglia della sharing economy, un nuovo paradigma che ispira centinaia di nuove imprese.



8 Robin Li, ceo di Baidu
Tencent è Facebook e Alibaba è Amazon, Baidu è Google: il maggiore motore di ricerca cinese. Prospera sfruttando le barriere all'ingresso del mercato.



9 Jack Ma, ceo di Alibaba
Con Ma Huateng e Robin Li è uno dei tre moschettieri del web cinese. Alibaba è una piattaforma di e-commerce gigantesca. Che cresce anche grazie ai buoni rapporti con il Partito.



10 Elon Musk, ceo di Tesla
Ha reso l'auto elettrica di moda. Contribuirà anche a renderla di massa. Partito dal digitale, è passato all'automotive. E non solo: con SpaceX punta a conquistare lo spazio.



11 Satya Nadella, ceo di Microsoft
Nadella sta ridisegnando la società. Meno hardware (dopo il flop di Nokia), più cloud e app. Ha seppellito l'isolazionismo per una stagione di larghe intese.



12 Mark Zuckerberg, ceo di Facebook
È il padrone di Facebook, Instagram, WhatsApp e Messenger. È il nuovo alfiere della realtà virtuale, ha idee e risorse sterminate.



► Secondo passo: Facebook vuole essere (anche) una società di telecomunicazioni. Investirà su satelliti e droni per portare la rete ovunque. È la base perché il mondo acceda all'ecosistema Facebook. Una mossa che porterà scompiglio nelle Tlc. E poi c'è la realtà virtuale, che cambierà il modo di interagire con gli amici online. Facebook fa intravedere uno scenario in cui il confine tra social network e mondo reale sarà sempre più sfumato.

La realtà virtuale: non solo videogiochi

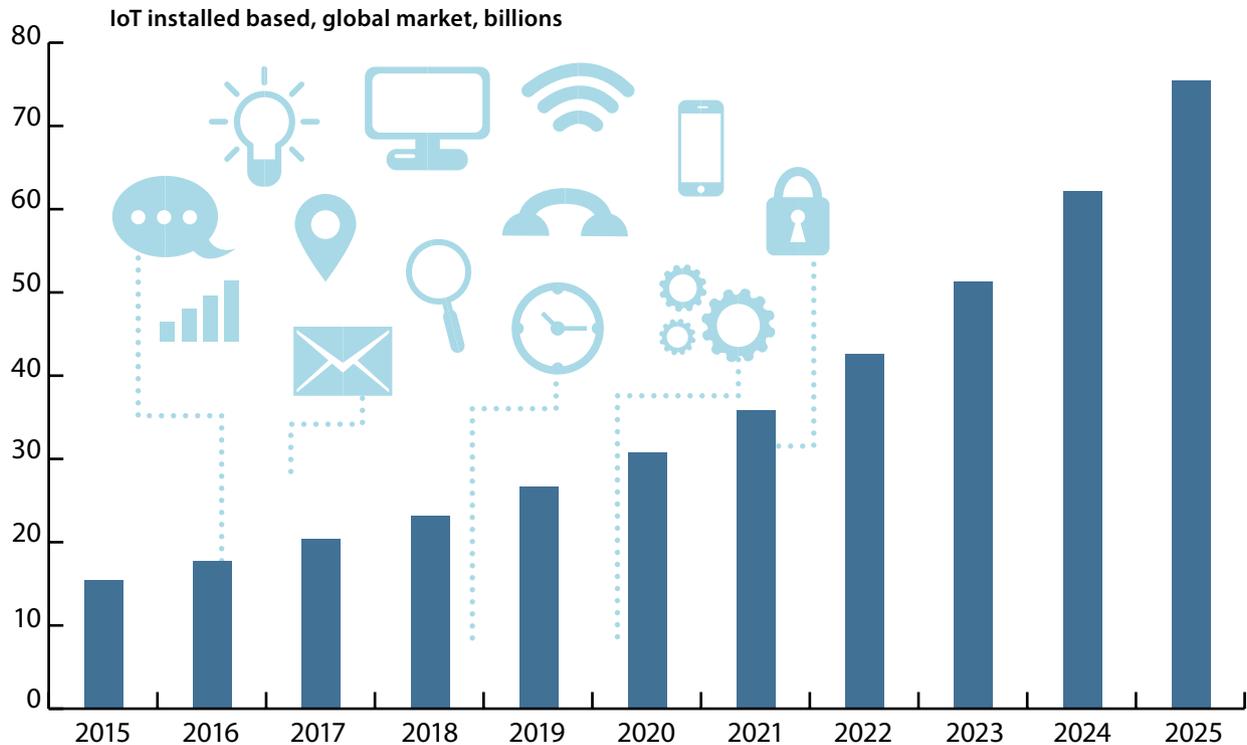
Mark Zuckerberg l'ha definita «la prossima grande rivoluzione». E per confermarlo ha sborsato 2 miliardi per acquisire Oculus Vr, società produttrice di visori. Secondo Goldman Sachs, entro il 2025 il settore varrà 80 miliardi di dollari. Per fare un confronto: oggi video game e consolle valgono 14 miliardi. Nel report, gli analisti si dicono convinti che la realtà virtuale «cambierà molti aspetti della nostra vita». Come? L'applicazione più immediata tocca i videogiochi. SuperData Research stima che, già nel 2016, 55,8 milioni di utenti giocheranno usando la realtà virtuale, grazie a 38,9 milioni di dispositivi venduti. Tradotto in dollari: un giro d'affari di 5,1 miliardi di dollari. È solo l'inizio. Facebook e YouTube hanno investito sui video a 360 gradi: filmati, già oggi disponibili, che consentono all'utente di navigare le immagini in tempo

reale. L'«Huffington Post», una delle testate più lette al mondo, ha acquisito Ryot, uno studio che elabora contenuti per la realtà virtuale. L'obiettivo, ha affermato il ceo **Arianna Huffington**, è «vivere le notizie dall'interno, come mai fatto prima». Il saggista e ingegnere di Google **Raymond Kurzweil** si è spinto tra il 2020 e il 2030, quando la realtà virtuale ci renderà ubiqui. I visori «trasmetteranno le immagini direttamente sulla retina». E saranno coinvolti gli altri sensi, dall'udito al tatto, fino alla percezione di temperature diverse.

Le auto connesse si guideranno da sole

I veicoli del futuro saranno elettrici, senza guidatore e (soprattutto) connessi. Il peso delle tecnologie digitali cresce. A tal punto da far sorgere una domanda: ci sarà prima uno smartphone con le ruote o un'auto con la stessa tecnologia di uno smartphone? Per le vetture del futuro, le componenti che fanno capo alle tech company saranno importanti almeno quanto quelle prodotte dall'automotive tradizionale. Secondo l'Associazione europea costruttori automobili, entro il 2030 circoleranno 44 milioni di veicoli connessi. Lo Strategic Outlook of Global Autonomous Driving Market 2016 prevede che una vettura su 7 sarà a guida automatizzata. Non a caso Google e Apple stanno da tempo sperimentando le auto senza guidatore. Ed è iniziato il risiko delle

LO SVILUPPO DELL'IOT NEI PROSSIMI 10 ANNI



alleanze. Big G ha firmato un accordo con Fca. **Sergio Marchionne**, l'amministratore delegato del gruppo che controlla Fiat, Chrysler e Ferrari, ha previsto che le prime auto senza guidatore potrebbero essere pronte «entro 5 anni». Sembra quindi potersi affermare una collaborazione tra tech e case tradizionali. Con una grande eccezione: Tesla. La società produce solo auto elettriche: non deve quindi affrontare alcuna conversione produttiva. Ed è nata con una solida anima digitale: il fondatore, **Elon Musk**, è uno dei padri di PayPal. L'ultima creatura, la Model 3, sarà in strada nel 2017 ma ha già ricevuto 400 mila ordini. E il prossimo modello, ha promesso Musk, sarà più economico. Prezzi in ribasso e prestazioni migliori sono le basi del mercato di massa.

IoT: internet è ovunque

L'Internet of Things (IoT) è il grande universo all'interno del quale si muovono gli oggetti connessi. Smartphone, ma anche elettrodomestici e macchine industriali capaci di dialogare. Secondo uno studio di

Ihs, i dispositivi connessi saranno 30,7 miliardi nel 2020 e 75,4 miliardi nel 2025. Per avere un'idea di grandezza: gli smartphone oggi sono circa 2 miliardi. IoT significa frigoriferi vuoti che spediscono la lista della spesa direttamente al supermercato, semafori che si autoregolano in base al traffico, macchine per il caffè sincronizzate con il riposo, cassette dei medicinali che ricordano quando prendere le pillole giuste, lampade e termosifoni tarati sulla massima efficienza energetica. E la lista potrebbe continuare con lavatrici, automobili, tv, orologi. Sono solo alcuni esempi, perché nei prossimi vent'anni il principale limite dell'IoT sarà la fantasia. Non si tratta solo di casa. C'è anche la IIoT. La seconda «i» sta per *industrial*. Le macchine connessi cambieranno anche la produzione, migliorandola. Secondo Accenture, nel 2030 avrà un impatto dell'1,1% sul Pil italiano.

Che si parli di Iot, banche, lavoro, social network, realtà virtuale e auto connessi, tra tante incognite c'è una certezza. I confini tra questi settori saranno sempre più sfumati. Perché, come ha affermato l'ex amministratore delegato di Google, **Eric Schmidt**, «internet sarà ovunque». ■

Valori immobiliari nel lungo periodo

Il «valore di credito ipotecario» identifica un valore su una prospettiva temporale a lunga scadenza «determinato in base a una prudente valutazione della futura commerciabilità dell'immobile», per cui ha finalità diverse rispetto al «valore di mercato» che identifica il valore nel tempo presente (stimato sulla base della congiuntura del mercato). E la prudente valutazione costituisce uno dei principi sui quali si deve basare il lavoro del professionista incaricato della stima. Compito reso ancor più difficile dall'attuale volatilità dei mercati...

Giampiero Bambagioni, docente di Estimo e Valutazione economica dei progetti, responsabile scientifico e coautore del Codice delle Valutazioni Immobiliari

Premessa

La dottrina estimativa prevede numerosi basi del valore che sono funzionali a determinare valori diversi in funzione delle diverse finalità della stima. Il riferimento è rivolto, in particolare, al valore di mercato e ai valori diversi dal valore di mercato (tra questi, il valore complementare, il valore di trasformazione, il valore di investimento, il *fair value*, il valore di sostituzione, il valore di vendita forzata, il valore di credito ipotecario ecc.)¹.

Il «**valore del credito ipotecario**» o *Mortgage landing value* (Mlv) è funzionale alla valutazione degli immobili a garanzia delle esposizioni creditizie; la sua definizione è infatti contenuta nell'articolo 4, paragrafo 1, punto 74 del *Regolamento (UE) n. 575/2013 del Parlamento e del Consiglio del 26 giugno 2013 relativo ai requisiti prudenziali per gli enti creditizi e le imprese di investimento e che modifica il regolamento (UE) n. 648/2012* (nel seguito, il *Regolamento* o Crr²) ai sensi del quale il valore del credito ipotecario è «il valore dell'immobile quale determinato in base ad una prudente valutazione della futura commerciabilità dell'immobile, tenuto conto degli aspetti durevoli a lungo termine dell'immobile, delle condizioni normali

e locali del mercato, dell'uso corrente dell'immobile e dei suoi appropriati usi alternativi».

Oltre a prevedere una regolazione diretta per quanto attiene i criteri rigorosi per la determinazione del credito ipotecario dell'immobile, il Crr prevede che le esposizioni pienamente e totalmente garantite da ipoteche su immobili (residenziali e commerciali), possano beneficiare di una preferenziale ponderazione del rischio che richiede una minore allocazione del capitale. Lo stesso *Regolamento* disciplina, tra l'altro:

- l'esistenza di garanzie reali che non siano basate unicamente sul presunto valore di mercato della garanzia. (art. 181)³;
- il controllo del rischio di credito (art. 190);
- i requisiti delle garanzie immobiliari, il monitoraggio dei valori, le caratteristiche di qualificazione, competenza, esperienza ed indipendenza del valutatore o perito (art. 208);
- i meccanismi funzionali al trasferimento del rischio mediante assicurazioni o altri strumenti idonei (art. 323).

1. Riferimenti normativi

In base al dettato del paragrafo 1 dell'articolo 124 del Crr – rubricato *Esposizioni garantite da ipoteche*



su beni immobili – la parte di un'esposizione trattata come pienamente garantita da beni immobili può essere determinata sulla base del valore del credito ipotecario in quegli Stati membri che hanno stabilito criteri rigorosi per la stima del valore del credito ipotecario⁴.

Il paragrafo 4, lett. a) del medesimo articolo, dispone che l'Autorità bancaria europea (Abe) ha il compito di sviluppare *Regulatory Technical Standards* (Rts) – quindi progetti di norme tecniche di regolamentazione – per specificare i criteri rigorosi per la determinazione del valore del credito ipotecario⁵. La stessa Abe ha rilasciato un parere sul valore di credito ipotecario⁶.

Al fine della determinazione del valore di un bene immobile, il Crr consente, nei vari riferimenti, l'utilizzo del «valore di mercato» (o *Market Value*) e del valore di credito ipotecario⁷. Il concetto di «**valore di mercato**» (per i beni immobili) è definito anch'esso

dal *Regolamento*, all'articolo 4, paragrafo 1, punto 76, come: «l'importo stimato al quale l'immobile verrebbe venduto alla data della valutazione in un'operazione svolta tra un venditore e un acquirente consenzienti alle normali condizioni di mercato dopo un'adeguata promozione commerciale, nell'ambito della quale entrambe le parti hanno agito con cognizione di causa, con prudenza e senza essere soggette a costrizioni».

Lo scopo del «valore del credito ipotecario» ai sensi dell'articolo 4, paragrafo 1, punto 74 del Crr, è quello di fornire una prospettiva di valore sostenibile nel lungo termine quale base stabile per giudicare l'idoneità di un immobile a costituire la garanzia per un mutuo che continuerà attraverso potenziali fluttuazioni del mercato. Per cui la differenza principale tra valore di credito ipotecario e *Market value* consiste nel fatto che: (i) il primo è destinato a costituire una stima del valore della proprietà con un orizzonte temporale di lungo periodo; mentre (ii) il valore di mercato ►

► costituisce una stima effettuata nel tempo presente con riferimento alla data in cui viene rilasciata la valutazione. Nel determinare i requisiti patrimoniali per le obbligazioni garantite, l'articolo 129, paragrafo 3 del Crr specifica che «per gli immobili posti a garanzia delle obbligazioni garantite, gli enti soddisfano i requisiti di cui all'articolo 208 e le regole di valutazione di cui all'articolo 229 (1)». Inoltre, l'articolo 229, paragrafo 1 del Crr (*Principi di valutazione per altre garanzie reali ammissibili nel quadro del metodo Irb*) precisa poi che «per le garanzie immobiliari, la garanzia è stimata da un esperto indipendente ad un valore pari o inferiore al valore di mercato». È inoltre previsto che la banca richieda al perito (indipendente) di documentare il valore di mercato in modo chiaro e trasparente. Per contro «negli Stati membri che hanno stabilito mediante disposizioni legislative o regolamentari criteri rigorosi per la determinazione del valore del credito ipotecario, l'immobile può essere valutato da un esperto indipendente ad un valore pari o inferiore al valore del credito ipotecario». La banca, nella fattispecie, deve chiedere al perito (indipendente) di non tenere conto di elementi speculativi nella

determinazione del valore del credito ipotecario e di documentare tale valore in modo chiaro e trasparente. Sempre il Crr specifica inoltre che il «valore della garanzia reale è il valore di mercato o il valore del credito ipotecario», ridotto – se del caso – per tenere conto dei risultati della sorveglianza di cui all'articolo 208, paragrafo 3 del Crr e di eventuali diritti di prelazione sull'immobile.

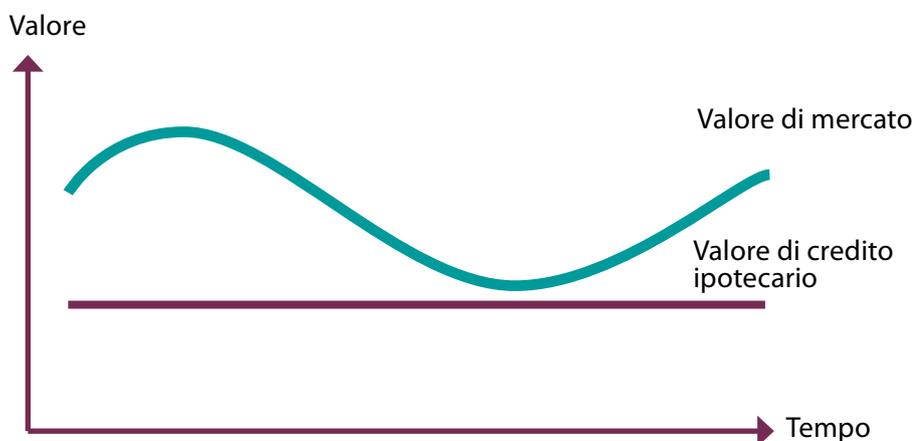
2. Applicazione

A. In considerazione di quanto già esposto, gli *output* dei differenti valori oggetto di stima possono essere schematizzati con il grafico che segue (fig. 1). La correlazione tra il valore, il tempo e la frequenza dei fenomeni di mercato derivanti dall'andamento della domanda e dell'offerta consentono di disegnare, per il valore di mercato, una curva caratterizzata da un movimento di oscillazione più o meno intenso in funzione della congiuntura del mercato medesimo. Invece, per quanto attiene il valore di credito ipotecario, seppure in linea teorica (e per le ragioni che si evidenzieranno di seguito), per disposizioni regolamen-

Articolo 208 (Requisiti per le garanzie immobiliari)

1. I beni immobili si considerano come garanzie reali ammissibili solo se sono soddisfatti tutti i requisiti di cui ai paragrafi da 2 a 5.
2. In materia di certezza giuridica sono rispettati i seguenti requisiti:
 - a. l'ipoteca o il vincolo sono opponibili in tutte le giurisdizioni pertinenti al momento della conclusione del contratto di credito, e sono prontamente registrati nella forma prescritta;
 - b. sono stati osservati tutti i requisiti giuridici per perfezionare la garanzia;
 - c. il contratto di protezione e il procedimento giuridico sottostante sono tali da consentire all'ente di escutere la garanzia in tempi ragionevoli.
3. In materia di sorveglianza sui valori immobiliari e sulla valutazione degli immobili sono soddisfatti i seguenti requisiti:
 - a. gli enti sorvegliano il valore dell'immobile frequentemente ed almeno una volta all'anno per gli immobili non residenziali e una volta ogni tre anni per gli immobili residenziali. Gli enti realizzano verifiche più frequenti nel caso in cui le condizioni di mercato siano soggette a variazioni significative;
 - b. la valutazione dell'immobile è rivista quando le informazioni a disposizione degli enti indicano che il suo valore può essere diminuito in misura rilevante in relazione ai prezzi gene-

Fig.1 – Correlazione tra valore di mercato e valore di credito ipotecario



Il Valore di credito ipotecario [art. 4 (74)]

- si basa sulla prudente valutazione della futura commerciabilità dell'immobile
- deve considerare gli aspetti durevoli a lungo termine dell'immobile
- deve prendere in considerazione le condizioni normali e locali del mercato
- deve analizzare l'uso corrente dell'immobile e i suoi appropriati usi alternativi

Il Valore di credito ipotecario [art. 229 (1)]

- è stimato da un esperto indipendente ad un valore pari o inferiore al valore di mercato (per cui il valore di mercato costituisce il limite superiore del valore del credito ipotecario)

Fonte: Elaborazione dell'autore

rali del mercato e tale revisione è effettuata da un perito che possieda le necessarie qualifiche, capacità ed esperienza per compiere una valutazione e che sia indipendente dal processo di decisione del credito. Per prestiti superiori a 3 milioni di euro o al 5 % dei fondi propri dell'ente, la stima dell'immobile è rivista da tale perito almeno ogni tre anni.

Gli enti possono utilizzare metodi di valutazione statistici per sorvegliare il valore dell'immobile e individuare gli immobili che necessitano di una rivalutazione.

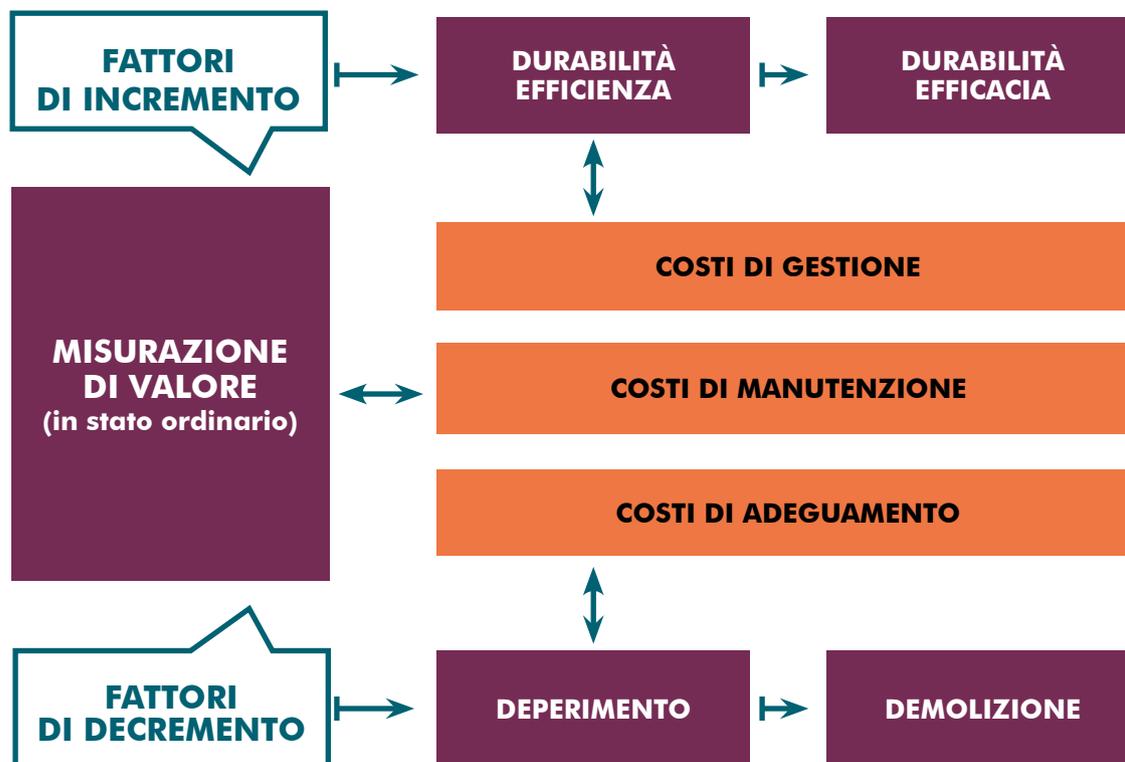
4. Gli enti documentano chiaramente i tipi di immobili residenziali e non residenziali accettati e la connesa politica creditizia.
5. Gli enti dispongono di procedure per accertare che il bene ricevuto in garanzia sia adeguatamente assicurato contro il rischio di danni. ▣

tari il valore dovrebbe rimanere relativamente costante nel tempo, in ogni caso inferiore a quello determinato sulla base della definizione di valore di mercato.

B. La quantificazione del *loan-to-value* (Ltv). Il rapporto tra valore dell'immobile e il mutuo erogato (Ltv) è determinato sulla base del valore di mercato stimato da un perito (o valutatore) indipendente. L'Abc ha definito la figura del valutatore indipendente sulla base di quanto previsto dall'art. 229, paragrafo 1 del Crr^s specificando che – con riferimento alla norma dell'articolo 208 paragrafo 3, lett. b), del medesimo *Regolamento* – la revisione di una garanzia relativa a un bene immobiliare (*collateral*) deve essere effettuata da un valutatore che possieda le necessarie qualifiche, capacità ed esperienza per compiere una valutazione e che sia indipendente dal processo di decisione del credito. Finché un dipendente della banca soddisfa tutte le condizioni di cui sopra questi può essere considerato come un esperto indipendente ai sensi dell'articolo 229, paragrafo 1 del Crr.

C. Caratteristiche del valutatore immobiliare. Le caratteristiche di competenza, abilità e conoscenza, richieste al valutatore immobiliare sono definite a diversi livelli: (i) in maniera schematica nel Crr, (ii) nel *Codice delle valutazioni immobiliari*⁹, (iii) nella Norma Uni 11558:2014 *Valutatore immobiliare. Requisiti di conoscenza, abilità e competenza*, (iv) nelle *Linee guida per la valutazione degli immobili a garanzia delle esposizioni creditizie* (Abi)¹⁰. Le *Linee guida*, tra l'altro, ►

Fig. 2 – Caratteristiche dei beni immobiliari e relativo valore economico



Fonte: Elaborazione dell'autore

► identificano requisiti (R 1.3 – Requisito), codice di condotta dei periti (R.2 – Requisito 2), funzioni, certificazioni funzionali ad individuare le caratteristiche inerenti alla competenza e all'esperienza del perito (R. 2.3.7) richiamando al riguardo, espressamente, anche la certificazione sulla base della Norma Uni 11558:2014.

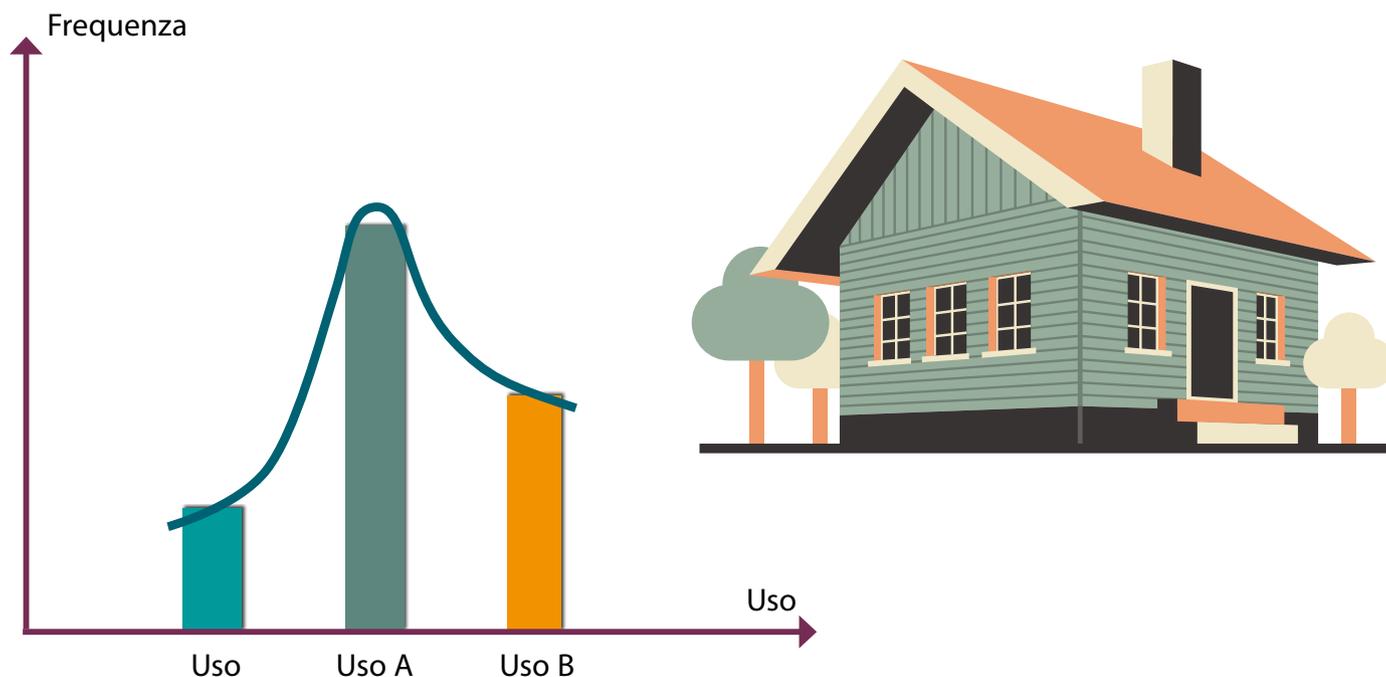
D. Trasparenza della valutazione. L'articolo 229, paragrafo 1 del Crr, dispone che la banca debba chiedere al perito indipendente di documentare il valore di mercato «in modo chiaro e trasparente». Questa disposizione – che si tiene applicabile per analogia anche al valore di credito ipotecario – richiede la conoscenza delle caratteristiche (estrinseche ed intrinseche) dell'immobile, inclusa l'effettiva consistenza dello stesso e, dunque, la verifica delle superfici con metodologia univoca, mediante la misurazione fisica dell'immobile o la determinazione su base planimetrica attendibile. Il criterio di misurazione delle consistenze più appropriato potrà essere individuato dal valutatore in funzione delle caratteristiche dell'immobile e delle specificità del mercato locale.

E. Valutazione degli aspetti durevoli a lungo ter-

mine dell'immobile. Nella definizione di valore di credito ipotecario formulata nel Crr è richiamata la necessità di tenere conto degli «aspetti durevoli a lungo termine dell'immobile»; tale concetto comprende le caratteristiche dei beni immobiliari ed il relativo valore economico, basato su fattori di incremento (quali la durabilità e l'efficienza) e fattori di decremento (quali il deperimento fisico) in correlazione ai costi di gestione, manutenzione e di adeguamento (fig. 2). Ai fini di «pesare» in maniera adeguata le carenze ovvero i fattori incrementativi che potrebbero incidere sul valore del bene nel lungo o lunghissimo periodo, è possibile definire una procedura¹¹ che, partendo dal valore ordinario del bene, consenta di misurare i decrementi del valore dell'unità immobiliare sulla base di cinque fattori principali rappresentati da:

1. l'individuazione delle carenze e/o difetti;
2. l'attribuzione ad ogni carenza e/o difetto di un peso in relazione alla sua incidenza sulle prestazioni;
3. la valutazione dell'intensità di ogni carenza e/o difetto;
4. la valutazione dell'incidenza economica

Fig. 3 – Distribuzione di frequenza dell'uso attuale e degli usi alternativi



della carenza e/o difetto;

5. la scarsa razionalità/funzionalità delle consistenze.

Tra i fattori di incremento del valore, sono ricompresi:

- a. le migliorie apportate (anche costituite da dotazioni tecnologiche);
- b. i costi di gestione;
- c. i costi di manutenzione;
- d. i costi di adeguamento;
- e. le caratteristiche di funzionalità degli spazi;
- f. il basso consumo energetico (minori oneri per consumi e manutenzione).

F. Uso corrente dell'immobile e suoi appropriati usi alternativi. La definizione di valore di credito ipotecario ricomprende la necessità di considerare «l'uso corrente dell'immobile e dei suoi appropriati usi alternativi»; tale concetto richiama il principio dell'ordinarietà che afferma che il giudizio di stima è ordinario, per cui il più probabile valore di un immobile è il valore medio della distribuzione statistica normale (o gaussiana) dei valori. Secondo questa distribuzione, unimodale e simmetrica, il

valore di stima è il valore centrale più frequente (media, modale, mediana). Se la distribuzione dei valori stimati per un immobile non è normale (asimmetrica e bi o plurimodale) la media aritmetica dei valori è ponderata in base al numero di volte in cui ciascun valore figura (frequenza), o alla sua probabilità o all'importanza (oggettiva o soggettiva) che il singolo valore riveste nella distribuzione¹². Un immobile presenta un valore di mercato nell'attuale destinazione d'uso (*Market Value for the Existing Use - Mveu*) e tanti valori di trasformazione quante sono le destinazioni potenziali alternative a quella attuale (fig. 3). Il più conveniente e migliore uso (o *Highest and Best Use - Hbu*) è costituito dalla destinazione che presenta il valore massimo tra il valore di mercato nell'uso attuale ed i valori di trasformazione per gli usi prospettati per un immobile. Per cui l'Hbu indica la destinazione maggiormente redditizia. Tale destinazione è quella attuale dell'immobile se non vi sono destinazioni alternative, effettivamente praticabili, che siano:

- fisicamente e tecnicamente realizzabili, ►

- ▶ ■ legalmente/urbanisticamente consentite,
- finanziariamente sostenibili,
- economicamente convenienti.

3. Conclusioni

La stima del valore del credito ipotecario sarà oggetto di specificazione della metodologia di calcolo definita tenendo conto delle indicazioni dell'Autorità bancaria europea (Abe). Criteri che al momento sono diversificati nei differenti Paesi dell'Unione europea: si pensi al riguardo alle specifiche norme per la determinazione del *Mortgage Lending Value* - Mlv in uso in Germania in relazione ai Pfandbrief (*Pfandbrief Act*). Tuttavia, nel contesto macroeconomico e finanziario internazionale, tenuto conto del *framework* normativo di riferimento, tra cui l'articolo 4, paragrafo 1, punto 74 del Crr, le finalità per le quali è prevista la stima del «valore del credito ipotecario» non potranno non tenere in considerazione la prospettiva di valore sostenibile nel lungo termine quale base

stabile per giudicare l'idoneità di un immobile a costituire una appropriata garanzia per un mutuo. La stima del valore del credito ipotecario, sulla base della sopra richiamata definizione, dovrebbe analizzare (i) il rischio connesso alle caratteristiche complessive dell'immobile (rating immobiliare)¹³, (ii) le caratteristiche dei beni immobiliari e il relativo valore economico, (iii) il più conveniente e migliore uso (Hbu) tenuto conto dell'uso attuale e dei potenziali usi alternativi dell'immobile; il tutto con riferimento ad un lungo e lunghissimo orizzonte temporale (variabile in funzione della durata del mutuo). Per cui si ritiene che, per quanto attiene le modalità di determinazione del valore del credito ipotecario – in assenza delle emanande disposizioni attuative – si dovrebbe tener conto delle considerazioni che precedono; ovviamente, ferma l'adozione delle metodiche di stima definite dal *Codice delle Valutazioni Immobiliari*, dalle *Linee guida per la valutazione degli immobili a garanzia delle esposizioni creditizie* e dalla norma UNI 11612:2015 (*Stima del valore di mercato degli immobili*). ■

¹ Per una elencazione esaustiva e per le relative definizioni si rimanda al *Codice delle valutazioni immobiliari – Italian Property Valuation Standard* (IV Edizione, 2011).

² *Regulation (EU) No 575/2013 on Prudential Requirements for Credit Institution and Investment Firms (Crr)*.

³ L'articolo – rubricato *Requisiti specifici per le stime interne di Lgd* – fa riferimento alla Lgd, ossia alla perdita in caso di default definita dall'art. 4, paragrafo 1, punto 55 del Crr come «il rapporto tra la perdita subita su un'esposizione a causa di default di una controparte e l'importo residuo al momento del default».

⁴ In particolare, la norma citata dispone che «Se le condizioni di cui agli articoli 125 e 126 non sono soddisfatte, le esposizioni o eventuali parti di esposizioni pienamente garantite da un'ipoteca su beni immobili ricevono un fattore di ponderazione del rischio del 100%, ad eccezione delle parti dell'esposizione assegnate ad un'altra classe. Alla parte dell'esposizione che supera il valore dell'ipoteca del bene immobile è assegnato il fattore di ponderazione del rischio applicabile alle esposizioni non garantite della controparte interessata».

⁵ L'art. 124, paragrafo 4, lett. a) del *Regolamento* dispone infatti che «L'Abe elabora progetti di norme tecniche di regolamentazione per specificare: (a) i criteri rigorosi per la determinazione del valore del credito ipotecario dell'immobile di cui al paragrafo 1; [...]».

⁶ *Opinion of the European Banking Authority on Mortgage Lending Value (Mlv)*, Eba/Op/2015/17, October 5, 2015.

⁷ Si vedano, in particolare, gli articoli 124, paragrafo 1, 125, paragrafo 2 lett. d), 125, paragrafo 3, lett. a), 126 paragrafo 2, lett. d), 126, paragrafo 3, 229, paragrafo 1 e 402, paragrafi 1 e 2 del Crr.

⁸ Definition of independent valuer referred to in Article 229 (1) of Regulation (Eu) No 575/2013 (CRR) - A&Q del 3.10.2014 alla quale si rinvia per la definizione originaria.

⁹ Quarta edizione, 2011.

¹⁰ Nuova edizione, 14.12.2015.

¹¹ Si consenta il rinvio a G. Bambagioni, *La misurazione delle superfici immobiliari*, 2008, Il Sole 24 Ore, Milano, pag. 47 e seguenti.

¹² Cfr. *Codice delle Valutazioni Immobiliari IV*, Cap. 3, Par. 2.6.

¹³ Cap. 20 – Rating Immobiliare (Real Estate Risk Assessment), *Codice delle Valutazioni Immobiliari IV*.

Promosso da



In collaborazione con



Organizzato da



26 ottobre 2016
Milano, Sede Gruppo 24 ORE

2
FORUM
elevator • escalator

ASCENSORI A REGOLA D'ARTE

Mobilità verticale
Progettazione, sicurezza & servizio
Gestione, manutenzione & responsabilità

**MOSTRA CONVEGNO CON
RICONOSCIMENTO CREDITI FORMATIVI**

Media Partner



La partecipazione all'evento è gratuita
REGISTRAZIONE ONLINE www.e2forum.it

SAVE

- ✓ Sistemi di controllo (DCS, PLC, PC industriali)
- ✓ Strumentazione industriale di misura e controllo
- ✓ Interfacciamento HMI
- ✓ Sensoristica
- ✓ Quadri e regolatori
- ✓ Software per l'industria
- ✓ SCADA, telecontrollo e reti tecnologiche
- ✓ Strumentazione da laboratorio
- ✓ Valvole e attuatori
- ✓ Efficienza energetica
- ✓ Motion control
- ✓ Fieldbus e comunicazione
- ✓ IoT per l'industria

Fiera di Verona
19-20 ottobre 2016

Organizzato da



Sponsored by



Supported by



GIS I riconosce SAVE quale evento italiano di riferimento per automazione, strumentazione, sensoristica

Partner ufficiale



Registrazione gratuita per gli operatori professionali



10

edizioni di successo



7.000

operatori previsti



+200

aziende rappresentate



20

convegni plenari



+50

workshop

